

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Unione Province d'Italia				
8	Il Sannio	24/03/2013	"INGIUSTIFICATO L'ACCANIMENTO DEL GOVERNO CONTRO LE PROVINCE"	2
Rubrica Enti locali e federalismo: primo piano				
7	Il Sole 24 Ore	25/03/2013	SPESA PER IL WELFARE: ULTIMI DELLA CLASSE ANCHE NELLA "QUALITA'" (G.Trovati)	3
8	Il Sole 24 Ore	25/03/2013	PAGAMENTI, SINDACI FRENATI (G.Trovati)	5
10	Il Sole 24 Ore	25/03/2013	LA BUROCRAZIA ALLA SCOPERTA DEL MONDO REALE (L.Mancini)	7
21	Corriere della Sera	25/03/2013	I PM DI TERNI INDAGANO SUI BILANCI DELLA CURIA L'ACCUSA E' BANCAROTTA (F.Sarzanini)	8
30	Corriere della Sera	25/03/2013	BALLETTO DEI PAGAMENTI ALLE IMPRESE I DECRETI VANNO VARATI SUBITO (N.Saldutti)	10
4	Il Messaggero	25/03/2013	Int. a G.De Rita: DE RITA: "UN ERRORE INSEGUIRE LE PULSIONI ANTI-CASTA" (M.Ajello)	11
14	L'Unita'	25/03/2013	DEBITI PA, I SINDACATI SOSTENGANO LE IMPRESE (F.Ernesto)	12
6	Italia Oggi Sette	25/03/2013	DEBITI DELLA P.A., TRE CHANCES (M.Barbero)	13
6	Italia Oggi Sette	25/03/2013	PER REGIONI E COMUNI SERVONO MISURE STRUTTURALI	15
Rubrica Pubblica amministrazione				
2	Il Sole 24 Ore	25/03/2013	LA CRISI PESA SEMPRE DI PIU' SU TECNICI E AVVOCATI (V.Maglione/V.Melis)	16
12	Il Sole 24 Ore	25/03/2013	NORME - CATASTO, PER LE CITTA' PLANIMETRIE GRATIS S (P.Mirto)	21
22	La Repubblica	25/03/2013	SU 1.500 SCUOLE NEANCHE UN ISPETTORE (M.Pirani)	22
Rubrica Politica nazionale: primo piano				
1	Corriere della Sera	25/03/2013	IO, IL CENTRO E LA VERA LEADERSHIP (M.Monti)	23
1	Corriere della Sera	25/03/2013	PERCHE' NON C'E' RENZI DEL PDL (A.Panebianco)	25
5	Corriere della Sera	25/03/2013	L'INVITO DI NAPOLITANO: C'E' BISOGNO DI UNITA' (M.Breda)	27
1	La Repubblica	25/03/2013	BERSANI, IL NODO E' IL QUIRINALE (C.Lopapa)	29
1	La Repubblica	25/03/2013	LA BUONA POLITICA DELLA COSTITUZIONE (S.Settis)	32
4	La Repubblica	25/03/2013	Int. a S.Fassina: "CON IL PDL IL CAMBIAMENTO E' IMPOSSIBILE MA COL CARROCCIO IL DISCORSO E' DIVERSO" (T.Ciriaco)	33
7	La Repubblica	25/03/2013	Int. a F.Tosi: "NIENTE AIUTINI A BERSANI MA PRONTI AL GOVERNISSIMO" (R.Sala)	34
12	La Repubblica	25/03/2013	Int. a C.Formigli: "FARO' IO LE DOMANDE LE NOTIZIE SONO DI TUTTI" (Le.pa.)	35
6	La Stampa	25/03/2013	PARLAMENTO PRESSING PER FAR INIZIARE I LAVORI (C.Bertini)	36
1	Il Messaggero	25/03/2013	I DUE FORNI DEL SEGRETARIO E I RISCHI PER IL PAESE (G.Sabbatucci)	37
Rubrica Economia nazionale: primo piano				
7	Il Sole 24 Ore	25/03/2013	LA "GRANDE RIFORMA" ORA NON E' PIU' RINVIABILE (D.Colombo)	38
10	Il Sole 24 Ore	25/03/2013	LE DUE ITALIE DELL'INNOVAZIONE (P.Formica)	39

«Ingiustificato l'accanimento del Governo contro le Province»

Benevento non è un unicum: come gli altri Enti in scadenza non andrà al voto

Scenari

**I costi della politica
Il direttore generale
dell'Upi Antonelli
contesta la scelta
di commissariare
gli enti in scadenza**

● Gabriele Pastore

Cosa accadrà all'indomani del 16 aprile allo scadere del mandato dell'esecutivo provinciale? Per sciogliere quello che si profila come un intricato busillis abbiamo fatto ricorso al direttore generale dell'Unione delle Province d'Italia, Piero Antonelli. L'associazione che è chiamata a rappresentare tutte le Province italiane, svolgendo compiti di valorizzazione, promozione, supporto tecnico e politico in favore delle associate e promuove la tutela delle istanze locali presso il Governo e il Parlamento, per la realizzazione di un ordinamento amministrativo che valorizzi le Province come enti esponenziali delle popolazioni residenti nell'ambito delle rispettive circoscrizioni territoriali. Che cosa ci dobbiamo aspettare a Benevento nel day after la scadenza? "Lo scenario - ci spiega - dovrebbe essere questo: sicuramente la Provincia non andrà al voto". A sancirlo una normativa che ci palesa all'inizio della chiacchierata. Una legge chiara che lascia poco spazio all'interpretazione. Si tratta della Legge di Stabilità "che al comma 115 prevede che le province in scadenza non vadano al voto ma verranno commissariate in attesa del riordino".

Anche a Benevento dunque così come accaduto ad altre realtà provinciali il ruolo di commissario toccherà al presidente uscente e nel caso specifico, dunque ad Aniello Cimitile. La nomina del Commissario sarà dunque conseguente all'avvenuta scadenza degli organi elettivi e all'articolo 23 del decreto legge 201/2011, convertito con modificazioni dalla legge 214/2011, che detta una nuova disciplina delle funzioni e della composizione degli organi delle Province, rinviando a successiva legge che stabilirà le nuove modalità di elezione. "Fino ad allora - palesa Antonelli - nelle Province che hanno completato il quinquennio amministrativo, la gestione viene affidata a un Commissario, al quale vengono conferiti i poteri spettanti al Consiglio Provinciale, alla Giunta e al Presidente". Un aspetto sul quale Il Sannio Quotidiano poneva l'accento già qualche giorno fa, rilevato anche in due ordini del giorno presentati alla Camera e al Senato e accolti al Governo che sulle modalità di elezione dei nuovi organi provinciali ha sancito che "la continuità nella gestione delle amministrazioni interessate, attraverso la nomina di un commissario straordinario nella stessa figura dell'organo di vertice dell'ente". Soddisfatto quindi il Presidente Cimitile che si è visto conferire, almeno fino a nuove disposizioni, un inaspettato mandato. Secondo il quadro delineato dal direttore dell'Upi Piero Antonelli "decadranno tutti i consiglieri ed assessori e toccherà alle amministrazioni comunali la scelta di individuare chi dovrà coadiuvare il neo commissario". Per quanto riguarda il futuro dei dirigenti di settore e gli incarichi si dovrà attendere. La matassa è ancora intricata e Antonelli invita a "mantenere la calma" fino all'emanazione di nuovi provvedimenti normativi. Intanto, Cimitile ci confida di essere all'opera con gli uffici di ragioneria per avere i conteggi di bilancio ed analizzare gli scenari futuri che sono tutt'altro che definiti. Ma Benevento secondo quanto ci spiega il direttore generale Upi non sarà un unicum nella Penisola. Ci sono già analoghe casistiche come nel caso della vicina Avellino e di Vicenza. In totale, sul piano nazionale, si orbita

sulle diciotto province commissariate. E se per una larga fetta di cittadini è opinione diffusa che questi enti-ponte siano tutto sommato superflui; non sono dello stesso avviso il direttore Antonelli e la sua Upi. "Per tanti - ci spiega - le Province comportano solo un aggravio di costi, a fronte di benefici ridotti al lumicino. In realtà le amministrazioni provinciali potrebbero configurarsi come il motore dell'economia del proprio territorio". Una perifrasi per dire che la soppressione di questi enti potrebbe impoverire ulteriormente un territorio che non è certamente una stella polare sul profilo economico. Secondo infatti quanto prospettato dall'Upi la spesa delle province in termini di economia nazionale orbiterebbe intorno al 2%. Ergo, perché compiere tagli? "Non saprei dirle perché c'è tutto questo 'accanimento'. Analizzando le cifre, non mi sembra che ci siano grandi risparmi di spesa. Al contrario la loro soppressione porterebbe ad un aumento del 20 per cento". Poi aggiunge: "A proposito di risparmi la nostra associazione ha calcolato nel 2011 ben 813 miliardi di euro come spesa complessiva degli apparati statali. Di questo importo, solo undici miliardi sono stati destinati agli enti provinciali". Facta, dunque, non verba. I dati per Piero Antonelli parlano chiaro. E dà anche una soluzione per trovare il bandolo della matassa come ad esempio il taglio degli organi di nomina politica.

"L'alternativa potrebbe essere quella di fare enti regionali e puntare a politiche di investimento per lo sviluppo locale". Bisognerebbe cioè ridurre i consigli di amministrazione di enti sub regionali e consorzi. "Siamo disponibili - chiosa Antonelli - ad un ragionamento intorno alle problematiche esistenti puntando al riordino delle amministrazioni periferiche dello Stato. L'Upi organismo in cui ricopro il ruolo di direttore generale, percorrerà tutte le strade possibili cercando di coniugare risanamento, equità e crescita in una prospettiva di coesione sociale e territoriale". Questo è lo status delle cose in attesa che entro il 31 dicembre le normative non esplorino nuove strade. "Ma tutto ciò è ovviamente correlato alla formazione di un governo". Parola di Piero Antonelli.



Piero Antonelli



**Occorre puntare
su politiche
di investimento
per lo sviluppo
locale**

L'indagine

Analisi del Cergas-Bocconi sulla gestione dell'assistenza sanitaria e sociale

Le differenze

Le nostre disponibilità finanziarie risentono dell'elevato peso degli interessi sul debito

Spesa per il welfare: ultimi della classe anche nella «qualità»

Meno risorse rispetto ai big d'Europa e interventi poco attenti ai reali bisogni

Gianni Trovati

Tra i fattori che hanno messo i nostri conti pubblici sul banco degli imputati, portandosi dietro il carico di un indebitamento record nel mondo, c'è uno stato sociale troppo generoso, cresciuto in tempi di finanza allegra, che oggi «non ci possiamo più permettere».

Questo luogo comune è un classico nelle analisi sulla spesa pubblica italiana, ha una circolazione sempre più diffusa in questi tempi del rigore, ma non regge alla prova dei numeri. A metterli in fila è il Cergas, il centro ricerche della Bocconi sulla gestione dell'assistenza sanitaria e sociale, che ha messo a confronto la carta d'identità del welfare italiano con i sistemi di Gran Bretagna, Francia e Germania: mostrando che chi cercasse le cause della nostra sofferenza nel peso eccessivo delle prestazioni sociali sul bilancio pubblico sarebbe decisamente fuori strada.

Nell'analisi si può partire dalle conclusioni. Rispetto al welfare dei grandi Paesi europei, lo stato sociale italiano si rivela più leggero, ma non è solo la quantità assoluta della spesa a minarne l'efficacia. All'interno delle disponibilità, infatti, il sistema italiano spesso mostra una decisa preferenza per gli automatismi che permettono di "non scegliere" chi beneficiare, con il risultato che le risorse finiscono per essere spalmate su una platea più ampia di soggetti: la strada, insomma, è quella del «poco a tanti», che non permette però di misurare gli interventi sulla base del livello di bisogno dei singoli.

Le conclusioni a cui arrivano gli studiosi della Bocconi

basano naturalmente sui numeri, che nel confronto parlano da soli.

Tra i quattro grandi Paesi, l'Italia è l'unico che non destina al welfare la maggioranza della propria spesa pubblica: ogni 100 euro che escono dal bilancio di Stato ed enti territoriali, sono 45 quelli indirizzati alle prestazioni sociali, meno dei 50,6 della "liberista" Gran Bretagna, e lontanissimi dai 58,5 euro della Francia e dai 63,3 della Germania. Una parte di questa differenza è dettata naturalmente dal peso del servizio al debito, che da noi assorbe il 9,5% della spesa pubblica (i dati sono del 2011), contro il

NON AUTOSUFFICIENZA

Siamo l'unico Paese a privilegiare misure generalizzate di sostegno economico anziché l'erogazione di servizi

4,7% della Francia e il 5,7% della Germania. Il nostro maxi-debito spiega però solo in parte il problema, anche perché sono le «altre funzioni», dalla scuola ai consumi, ad assorbire il 45,5% della spesa contro il 36,8% della Francia e il 31,1% della Germania. Tradotto in cifre, ogni italiano "riceve" in media dal welfare 5.917 euro all'anno, il 59% dei 10.011 euro indirizzati a ogni francese, e lontano anche dai 9.008 euro riservati ai tedeschi e dei 7.303 euro dei cittadini del Regno Unito.

Certo, tedeschi e francesi possono pescare da un Pil che vale rispettivamente il 122% e il 118% del nostro, ma anche in rapporto alla ricchezza totale

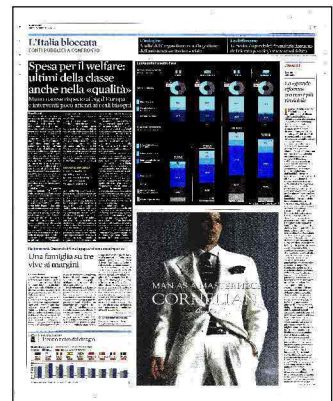
la spesa che l'Italia dedica al sistema sociale è inferiore a quella dei "concorrenti".

Insomma, la dote è inferiore, e anche nella sua distribuzione mostra più di una particolarità che la distingue dagli altri modelli europei. A parte il caso limite delle politiche di sostegno all'abitazione, che da noi sono praticamente assenti (6 euro all'anno a cittadino, contro i 262 euro della Francia), in tutti i confronti gli interventi italiani appaiono più leggeri.

«Il dato - sottolinea Giovanni Fosti, responsabile servizi sociali e socio-sanitari del Cergas - si riscontra anche guardando ai soli beneficiari. Nella non autosufficienza, per esempio, la maggior parte degli interventi si traduce in indennità di accompagnamento, configurando un sistema che non concentra le risorse su chi ha le esigenze maggiori ma tende a spalmarle su una platea estesa. In questo quadro si smentisce anche il mito secondo cui diamo troppi servizi erodendo la libertà degli utenti, perché siamo il Paese che più degli altri predilige la strada dell'intervento finanziario anziché di quello in servizi».

A concludere la serie dei miti in frantumi c'è poi quello del progressivo trasferimento sul territorio dell'impegno nel sociale: per l'assistenza a lungo termine, per esempio, nel nostro federalismo "teorico" solo 56 euro a cittadino sono a carico degli enti territoriali, cioè il 10% della dote complessiva: meno anche della centralista Francia (18%), per non parlare dei Paesi veramente federalisti come la Germania (30%).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

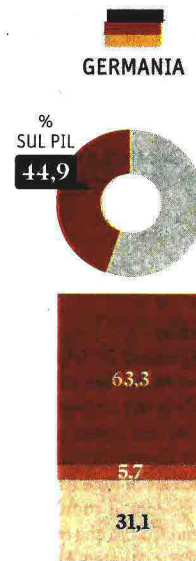
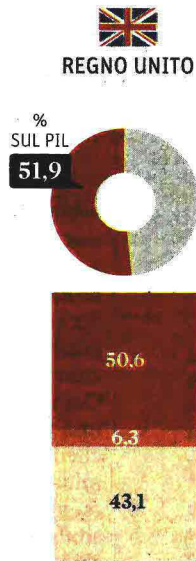


La fotografia in quattro Paesi

POCO PESO AL WELFARE In % sulla spesa pubblica

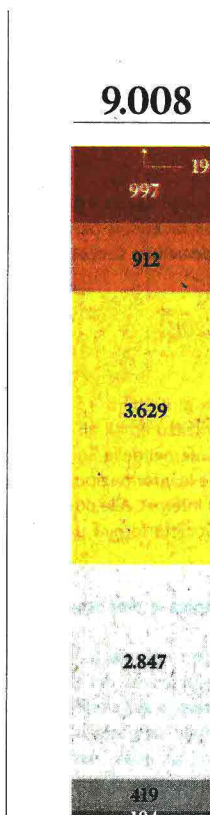
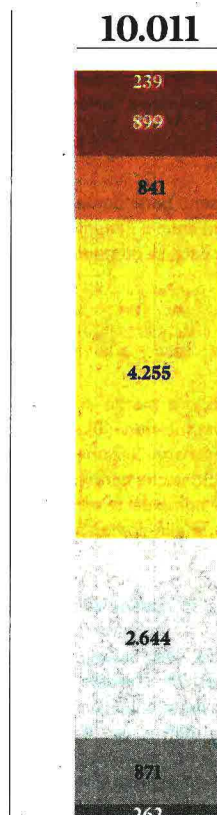
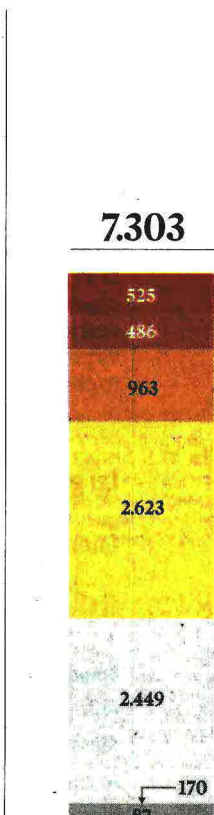
SPESA PUBBLICA

- Per il welfare
- Per gli interessi sul debito
- Per altre funzioni



LE AREE DI INTERVENTO Dati in euro procapite

- Inclusione sociale e povertà
- Infanzia e famiglia
- Non autosufficienza e invalidità
- Previdenza
- Sanità
- Disoccupazione, lavoro e sicurezza
- Politiche per la casa



Fonte: elaborazioni Cergas Bocconi

DEBITI DEI COMUNI E PATTO DI STABILITÀ 2013



SUL SOLE 24 ORE

Pagamenti, la mappa dei nuovi blocchi

Mentre si cerca la strada per lo sblocco dei pagamenti arretrati annunciato dal Governo Monti, l'analisi dei numeri elaborati da Centro Studi Sintesi e Unioncamere Veneto mostra l'aggravarsi del «secondo fronte»: quello delle regole del Patto, che hanno determinato larga parte del blocco dei pagamenti e che sono state ulteriormente inasprite dall'ultima legge di stabilità. Tra i Comuni più penalizzati c'è Roma (che però può trattare modifiche con l'Economia) e molti capoluoghi del Mezzogiorno, tra cui Napoli.

Trovati > pagina 8

I capoluoghi più penalizzati

Gli obiettivi assegnati ai Comuni capoluogo dal Patto di stabilità per il 2013

Comune	Obiettivo di saldo 2013 in milioni	Diff. % rispetto all'obiettivo 2013 secondo le vecchie regole	Obiettivo pro capite in euro
1 Roma	+241,9	28,2	+88
2 Crotone	+3,7	22,0	+59
3 Enna	+2,0	18,5	+72
4 Olbia	+6,9	17,7	+124
5 Barletta	+3,9	16,3	+42

Nota: a L'Aquila l'obiettivo di saldo (+10,4 milioni; 144 euro a testa) è superiore del 110,2% rispetto a quello stabilito con le vecchie regole, che escludevano dal calcolo i fondi ai Comuni terremotati. Fonte: elab. del Centro Studi Sintesi



Allarme lanciato nel 2009
L'allarme sui pagamenti degli enti locali bloccati dal Patto di stabilità, che occupa il centro del dibattito delle ultime settimane, era stato lanciato dal Sole 24 Ore fin dal 2009, come mostra l'indagine territoriale sui pagamenti bloccati nei Comuni pubblicata il 23 febbraio di quell'anno (con elaborazioni del Centro Studi Sintesi)

Pagamenti, sindaci frenati

Il Patto di stabilità 2013 si traduce in paletti più stringenti sulle spese

Gianni Trovati

Lo sblocco dei pagamenti arretrati annunciato dal Governo Monti, se arriverà al traguardo, segnerà una svolta nei rapporti fra imprese e Pubbliche amministrazioni. Nel caso dei Comuni, però, aggredirà solo una parte del problema, perché le regole che hanno determinato l'accumularsi di pagamenti incagliati nei bilanci dei sindaci sono tutte in vigore: anzi, come mostrano i numeri in questa pagina, sono state inasprite a dicembre, dalla legge di stabilità preparata dallo stesso Governo tecnico e lavorata in Parlamento in modo bipartisan dalla «strana maggioranza» che lo sosteneva.

L'imputato principale nel processo ai ritardi di pagamento è naturalmente il Patto di stabilità, che nella versione riservata a Comuni e Province impone obiettivi di bilancio in pratica

scaricati tutti sulla spesa effettiva per investimenti, dal momento che quella corrente (personale, consumi, interessi e servizi di base) è più rigida; negli investimenti, la «competenza mista» che regola il Patto di stabilità rileva la cassa, cioè i pagamenti effettivi, che di conseguenza si incagliano. Un effetto indiretto, e ovvio, si scarica anche sulla pianificazione degli investimenti, che infatti nei Comuni sono crollati del 22,3% fra 2007 e 2011.

Fin qui, è tutto noto dopo il dibattito indavolato dei giorni scorsi. Meno noto è il fatto che la «correzione tecnica» varata con la legge di stabilità rischia di peggiorare ulteriormente le cose. Nel fissare gli obiettivi di bilancio ai Comuni, l'ultima manovra ha confermato il moltiplicatore da applicare alla spesa corrente per individuare l'obiettivo di bilancio, che nel caso dei Comuni è il 15,8%. A cambiare è

stata la base di calcolo, perché la spesa corrente di riferimento a cui applicare il moltiplicatore non è più quella del 2006-2008, ma si è «spostata» al 2007-2009.

Si tratta di un aggiornamento dovuto, per evitare di ancorare la finanza pubblica a dati troppo invecchiati, ma nella pratica si traduce in un inasprimento degli obiettivi del Patto di stabilità, e quindi di fatto in un restringimento ulteriore per i pagamenti in conto capitale. Gli effetti del cambio di regole, calcolati dal Centro Studi Sintesi e Unioncamere del Veneto, variano da Comune a Comune, e dipendono dalla storia della spesa corrente delle singole amministrazioni: l'eccezione è rappresentata dall'Aquila, che come tutti i Comuni nel «cratere» del terremoto del 2009 perde le agevolazioni legate al sisma e si vede più che radoppiare l'obiettivo.

Tra i capoluoghi di provincia il peggioramento più consistente è a Roma, che si vede alzare l'obiettivo di base del 28,2%; per rispettare la regola generale, Roma dovrebbe generare un avanzo di 241,9 milioni, che potrà essere rivisto dalle trattative a due fra la Capitale e il Governo. Nessun margine di trattativa invece per gli altri Comuni, a partire da Crotone che incontra un peggioramento del 22%: tra le grandi città, è Napoli a subire lo scalino più alto (+11,3%), mentre a Milano l'obiettivo si alza del 4,2 per cento.

Senza dimenticare l'altra emergenza, legata al fatto che da quest'anno entrano nel Patto anche i Comuni compresi fra mille e 5 mila abitanti: si tratta di oltre 3.700 enti, che devono ora districarsi nelle regole bloccapagamenti.

@giannitrovati

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUD IN DIFFICOLTÀ

Tra i Comuni più penalizzati c'è Roma (che però può trattare modifiche con l'Economia) e molti capoluoghi del Mezzogiorno

«Tenaglia» bipartisan

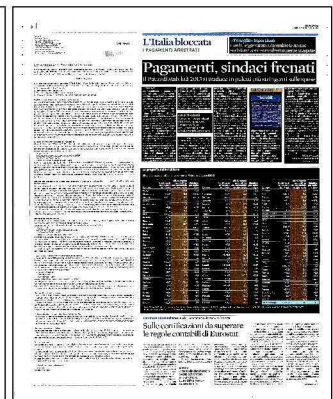
Con la legge varata a dicembre le norme sui bilanci sono state ulteriormente inasprite

La geografia delle richieste

Gli obiettivi assegnati ai Comuni capoluogo dal Patto di stabilità per il 2013

Comune	Obiettivo di saldo 2013 in milioni	Diff. % rispetto all'obiettivo 2013 secondo le vecchie regole	Obiettivo pro capite in euro	Comune	Obiettivo di saldo 2013 in milioni	Diff. % rispetto all'obiettivo 2013 secondo le vecchie regole	Obiettivo pro capite in euro	Comune	Obiettivo di saldo 2013 in milioni	Diff. % rispetto all'obiettivo 2013 secondo le vecchie regole	Obiettivo pro capite in euro	
Agrigento	+5,0	-9,7	+85	Forlì	+7,8	8,1	+66	Piacenza	+8,2	3,5	+79	
Alessandria	+9,7	8,5	+102	Frosinone	+4,5	6,8	+94	Pisa	+10,2	3,6	+116	
Ancona	+12,4	4,7	+120	Genova	+55,6	2,7	+91	Pistoia	+7,1	10,0	+79	
Arezzo	+6,5	6,0	+65	Grosseto	+7,5	3,1	+92	Potenza	+7,4	5,5	+108	
Ascoli Piceno	+6,0	2,2	+118	Imperia	+4,6	7,3	+108	Prato	+11,6	3,2	+62	
Asti	+5,3	7,2	+69	Isernia	+1,6	2,4	+70	Ragusa	+7,9	10,4	+107	
Avellino	+4,3	6,9	+77	La Spezia	+6,6	4,4	+69	Ravenna	+11,8	6,0	+74	
Bari	+25,7	10,3	+80	Lanusei	+0,7	3,8	+130	Reggio Calabria	+13,6	2,4	+73	
Barletta	+3,9	16,3	+42	Latina	+7,1	6,8	+59	Reggio Emilia	+12,5	9,3	+74	
Belluno	+2,5	4,9	+68	Lecce	+11,4	9,9	+119	Rieti	+5,6	9,4	+118	
Benevento	+5,6	15,7	+89	Lecco	+5,9	5,4	+123	Rimini	+12,2	3,9	+85	
Bergamo	+12,4	5,1	+104	Livorno	+13,0	3,9	+81	Roma	+241,9	28,2	+88	
Biella	+3,5	2,8	+76	Lodi	+5,5	2,0	+125	Rovigo	+4,1	6,3	+79	
Bologna	+51,5	3,3	+135	Lucca	+7,3	6,0	+86	Salerno	+14,1	16,1	+102	
Brescia	+24,0	10,2	+124	Macerata	+4,3	9,2	+101	Sanluri	+0,8	12,0	+99	
Brindisi	+7,3	14,9	+81	Mantova	+6,3	6,8	+130	Sassari	+13,4	12,2	+103	
Cagliari	+23,9	10,0	+153	Massa	+7,3	5,0	+103	Savona	+5,8	5,8	+93	
Caltanissetta	+4,1	-0,3	+68	Matera	+3,2	8,7	+53	Siena	+9,7	3,1	+177	
Campobasso	+5,2	4,4	+102	Messina	+14,7	-1,8	+61	Siracusa	+12,2	6,1	+98	
Carbonia	+3,1	14,4	+103	Milano	+193,3	4,2	+146	Sondrio	+2,1	4,3	+94	
Caserta	+12,2	1,4	+155	Modena	+22,6	5,4	+123	Taranto	+13,0	14,8	+68	
Catania	+32,4	7,2	+110	Monza	+13,7	9,9	+111	Teramo	+2,7	-12,8	+50	
Catanzaro	+7,6	14,6	+82	Napoli	+102,3	11,3	+107	Terni	+9,0	7,6	+79	
Chieti	+5,6	10,6	+104	Novara	+11,2	4,2	+107	Torino	+122,0	1,9	+134	
Como	+9,7	3,1	+114	Nuoro	+4,3	12,0	+118	Trapani	+7,3	3,9	+103	
Cosenza	+6,4	5,8	+92	Olbia	+6,9	17,7	+124	Treviso	+6,8	2,2	+82	
Cremona	+8,4	2,2	+117	Oristano	+4,3	9,1	+135	Varese	+8,5	5,8	+104	
Crotone	+3,7	22,0	+59	Padova	+22,0	5,7	+103	Venezia	+68,3	5,3	+252	
Cuneo	+5,1	9,9	+91	Palermo	+60,9	2,8	+93	Verbania	+2,6	7,9	+82	
Enna	+2,0	18,5	+72	Parma	+21,4	7,7	+115	Vercelli	+4,9	6,6	+104	
Fermo	+3,6	10,7	+95	Pavia	+8,6	2,9	+121	Verona	+23,1	3,1	+87	
Ferrara	+9,3	1,0	+69	Perugia	+13,3	3,4	+79	Vibo Valentia	+2,9	4,2	+85	
Firenze	+47,3	-0,9	+127	Pesaro	+6,7	5,1	+70	Vicenza	+8,8	4,3	+76	
Foggia	+11,0	9,7	+72	Pescara	+10,6	4,3	+86	Viterbo	+5,2	14,0	+82	
									Tot. Capoluogo	+1.761,1	8,1	+103

Nota: A L'Aquila l'obiettivo di saldo (+10,4 milioni; 144 euro a testa) è superiore del 110,2% rispetto a quello stabilito con le vecchie regole, che escludevano dal calcolo i fondi ai Comuni terremotati
Fonte: elaborazione del Centro Studi Sintesi - Unioncamere del Veneto su dati ministero dell'Interno



IMPRESE & LEGALITÀ

La burocrazia alla scoperta del mondo reale

di **Lionello Mancini**

È complicata la partita tra imprese e pubblica amministrazione. Da una parte si vantano miliardi di crediti, dall'altra non c'è denaro per onorare gli impegni (e se c'è, non si può usare); da una parte raffiche di leggi confuse e malfatte che fanno impantanare ogni urgenza, dall'altra i ritmi e le scadenze del mercato; da una parte la sostanziale irresponsabilità delle scelte burocratiche, dall'altra il duro prezzo dei ritardi e degli errori.

Due settimane fa abbiamo riferito di come il consiglio comunale di Milano abbia rinviato l'adozione di un efficace strumento anticorruzione (il *whistleblowing*): un vero azzardo, quello di Palazzo Marino, che nella peggiore delle ipotesi serve a perpetuare pratiche disdicevoli ma, anche nella migliore, prolunga e amplia il rischio delle procedure opache che favoriscono le contiguità e non la qualità.

Per fortuna, il tessuto degli enti locali non è formato solo dagli stolidi ed esausti partiti: esiste anche la sana rete amministrativa dei segretari comunali (nuovi responsabili dell'anticorruzione), dei funzionari, degli impiegati, che non perdono tempo a discettare sull'utilità di colmare l'abisso tra partitocrazia e mondo reale, ma si applicano a come farlo, anche grazie a nuove leggi che una parte del corpo legislativo si è affannato a ritardare e a disapplicare.

In uno di questi ambiti virtuosi, l'incontro organizzato venerdì scorso a Milano da ReteComuni (<http://www.retecomuni.it/>), sono emerse con chiarezza le tematiche e le criticità che ostacolano l'avvicinarsi del pianeta burocrazia alla vita vera del Paese.

Sentir finalmente parlare di modello 231/01 (responsabilità delle figure giuridiche) applicato alle società partecipate dai comuni, di comitati di vigilanza autonomi e indipendenti che separino controllore e controllato, di accountability, trasparenza e tracciabilità delle pratiche, apre il cuore e intanto riporta alla mente le asperità e i trabocchetti che le imprese sono chiamate ogni giorno ad affrontare e a

evitare, dotandosi di assetti moderni, procedure efficaci, controlli interni.

Vale la pena di rilevare che molte delle trasformazioni in atto nella burocrazia di prossimità (meglio ancora tacere costi e inettitudine di ministeri ed enti centrali) sono frutto dell'osteggiata legge 190 sull'anticorruzione che, pur migliorabile, comincia a coprire vuoti preoccupanti e irritanti disparità. Allo stesso tempo, è d'obbligo sottolineare che le disposizioni della legge varata a dicembre potevano essere facilmente intuite e applicate ben prima: bastava guardare con meno distacco al faticoso percorso intrapreso dal mondo dell'economia con i suoi protocolli, i suoi codici etici e tutti quegli irrigidimenti introdotti nelle governance per mettersi al riparo dall'illegalità. Un processo stimolato dalle frustate delle procure, certo: ma non solo. Tanto che ha già sedimentato alcuni elementi di prospettiva quali il rating di legalità (che, tanto per cambiare, attende da mesi due decreti ministeriali che ne stabiliscano il valore premiale).

Per fortuna, mentre Roma aspetta confusa e immota le nuove e rovinose spallate elettorali, la burocrazia del territorio, quella che guarda ogni giorno negli occhi imprese e cittadini, sta cominciando ad andare loro incontro.

ext.lmancini@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Verifiche anche su alcune strutture di enti locali

I pm di Terni indagano sui bilanci della Curia

L'accusa è bancarotta

Vendite di immobili. Don Paglia: tutto regolare

ROMA — Operazioni immobiliari spericolate che avrebbero svuotato le casse. Compravendite di palazzi, anche di pregio, gestite da società ricollegabili a persone che lavorano presso gli uffici ecclesiastici.

Le verifiche sul «buco» nei bilanci della Curia di Terni arrivano a una svolta. La magistratura adesso ipotizza i reati di truffa e bancarotta. L'inchiesta ruota intorno a una serie di affari conclusi quando vescovo era monsignor Vincenzo Paglia, attuale presidente del Pontificio consiglio per la famiglia. E si affianca agli accertamenti avviati dal suo successore, monsignor Ernesto Vecchi, arrivato in Umbria a metà febbraio e incaricato dalla Santa Sede anche di scoprire che fine abbiano fatto 18 milioni di euro che mancano dai bilanci non escludendo che l'ammacco possa essere addirittura superiore ai venti milioni di euro. Una vicenda scottante che, secondo alcuni, potrebbe essere stata inserita nel dossier segreto gestito da papa Benedetto XVI prima delle dimissioni. L'ormai famosa *relatio* affidata adesso al pontefice Francesco.

L'attenzione degli inquirenti è focalizzata sulle acquisizioni di alcune strutture di proprietà della Chiesa, ma anche di amministrazioni locali, effettuate a prezzi stracciati da aziende riconducibili ad uomini

che per anni hanno collaborato con monsignor Paglia. E poi ristrutturate utilizzando i soldi destinati alle attività religiose. Il pubblico ministero Elisabetta Massini ha delegato le indagini alla squadra mobile di Terni. L'ultimo atto compiuto dagli investigatori diretti da Francesco Petitti è l'acquisizione presso gli uffici del Comune di Narni dei documenti relativi alla vendita del castello di San Girolamo.

A darne notizia, venerdì scorso, è stato il sito online *Umbria24*, che da tempo si occupa di quanto sta accadendo nella Diocesi. È uno dei capitoli più significativi dell'inchiesta perché mostra, secondo l'accusa, quale fossero le modalità per concludere le operazioni. Il castello è stato ceduto dal Comune tra maggio del 2011 e gennaio 2012, per un milione e 760 mila euro. La quota è stata così divisa tra la «Sim, Società iniziative immobiliari» (700 mila euro), la Diocesi di Terni, Narni e Amelia (900 mila euro) e l'Ente seminario vescovile di Narni (160 mila euro). Il progetto iniziale prevedeva che fosse trasformato in un albergo, ma finora del progetto per la ristrutturazione non è stata trovata traccia. E dunque si sta cercando di scoprire a che cosa sia servito questo investimento, tenendo conto che la «Sim» è di proprietà di due persone ritenute molto vicine a monsi-

gnor Paglia come Luca Galletti e Paolo Zappelli: il primo è stato fino al 2012 presidente dell'Istituto diocesano per il sostentamento del clero di Terni e ora è il direttore tecnico della Curia, mentre l'altro ha ricoperto l'incarico di economo e attualmente è il direttore dell'ufficio amministrativo. Ma soprattutto come mai si sia deciso di inserire negli accordi una clausola di recesso per i due istituti religiosi che scade alla fine dell'anno. Il sospetto è che la partecipazione delle istituzioni cattoliche sia soltanto una «copertura» e che in realtà la gestione immobiliare dovesse poi rimanere in esclusiva alla società.

I magistrati guardano a Narni, ma controllano anche altri affari come quello relativo all'affitto della struttura che ospita il Grand Hotel Terme Salus di Viterbo oppure l'acquisto dell'edificio delle scuole Orsoline di Terni. Tra gli indagati ci sarebbero i titolari di alcune società e gli esperti che avrebbero compiuto le valutazioni degli immobili, oltre ai commercialisti che si sarebbero occupati della stipula degli accordi. Ma le verifiche sono ad uno stadio iniziale e altri nomi potrebbero presto finire nel registro della Procura.

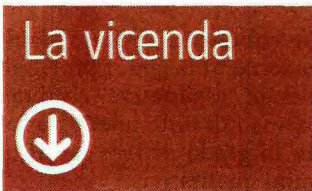
Monsignor Paglia nega di aver ricevuto un avviso e assicura che «tutto si è svolto in

maniera regolare». Poi spiega «come si è arrivati a una sofferenza economica che mi era ben nota. C'era un problema già nell'amministrazione precedente e poi abbiamo intrapreso la costruzione di vari complessi parrocchiali. Il denaro utilizzato per la ristrutturazione di immobili o di chiese che doveva rientrare dalle casse parrocchiali non è arrivato e ciò ha aggravato il debito, sul quale già pesavano anche alcune acquisizioni di immobili per uso diocesano. Era stato fatto un ripiano attraverso la vendita di alcuni immobili non più utilizzati, la crisi ha reso tutto più difficile. Abbiamo preferito non svendere gli immobili, ma questo ha fatto sì che le esposizioni bancarie pesassero in maniera pesantissima».

L'alto prelato assicura che «tutto è stato fatto in accordo con i consigli di amministrazione e con l'Istituto per il sostentamento del clero» ed esclude in maniera categorica affari immobiliari con la comunità di sant'Egidio della quale è consigliere spirituale: «Ho sempre tenuto molto netta la separazione tra il mio incarico di vescovo e quello per sant'Egidio, tanto che ho deciso di lasciarlo proprio per evitare commistioni o speculazioni».

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ex vescovo

«Tutto è stato fatto in accordo con i cda e con l'Istituto sostentamento clero»

L'indagine
L'ammanco
e la Procura

Il pubblico ministero di Terni Elisabetta Massini ha avviato, nei mesi scorsi, un'indagine su presunte malversazioni avvenute all'interno della Curia della città umbra. Gli inquirenti stanno verificando numerose operazioni immobiliari che avrebbero portato a un ammanco ipotizzato di circa 18 milioni di euro per il bilancio della Curia. Non è escluso che, però, la cifra possa toccare quota 20 milioni di euro

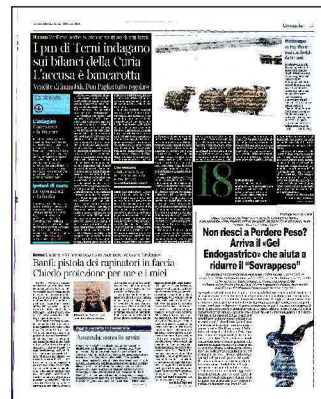
18

Milioni di euro


È la cifra del presunto ammanco nei bilanci della Curia di Terni. Un «buco» adesso sotto la lente della Procura della Repubblica della città umbra che ha ipotizzato i reati di truffa e bancarotta

Ipotesi di reato
Le operazioni
e la truffa

L'inchiesta ruota intorno a una serie di operazioni immobiliari concluse quando vescovo di Terni era monsignor Vincenzo Paglia che attualmente è presidente del Pontificio consiglio per la famiglia. La magistratura ha ipotizzato i reati di truffa e bancarotta. Però l'alto prelato smentisce di aver ricevuto avvisi dalla magistratura ternana e dice che «tutto si è svolto in modo regolare»



BALLETTO DEI PAGAMENTI ALLE IMPRESE I DECRETI VANNO VARATI SUBITO

 Può accadere talvolta che i tecnici siano talmente tecnici da perdere di vista il punto centrale. Prendiamo la questione dei pagamenti arretrati dovuti dallo Stato alle imprese: 70 miliardi, in realtà molti di più. Dovuti sia dallo Stato, sia dagli enti locali e dalle Regioni. Non si tratta né di incentivi, né di aiuti a pioggia, né di sovvenzioni ma di cifre che le imprese (creditrici) dovrebbero ricevere dallo Stato (debitore). Eppure qualcosa, ogni volta che c'è da saldare i conti si inceppa.

La ragione prima non sfugge a nessuno, i crediti delle imprese rappresentano in qualche modo un debito non conteggiato dalle finanze pubbliche in modo puntuale. La prova? La scorsa settimana il governo si è riunito, ha assunto l'impegno formale di pagare 20 miliardi quest'anno e 20 l'anno prossimo e contemporaneamente ha ricalcolato il deficit, che salirebbe dal 2,5 al 2,9%. Un livello comunque al di sotto del tetto del 3% fissato dalle regole (da altri partner non rispettate) dell'Unione europea.

Certo, si dirà: l'Italia ha qualcosa in più degli altri da farsi perdonare sotto il profilo del rigore e dei compiti a casa. Non sfugge a nessuno che la situazione di incertez-

za politica e l'attesa per la formazione del nuovo governo rappresentano due elementi che in altri Paesi dell'Ue non sono (al momento) presenti. E non sfugge a nessuno che il debito pubblico di duemila miliardi è un compagno di strada ingombrante. Eppure qualcosa si può, e si deve fare. Nei giorni passati si è cominciato a percepire già un balletto di responsabilità tra lo Stato e i comuni, tra l'amministrazione centrale e quelle periferiche. Ma il punto delicato è un altro. Per rendere esecutive le promesse del governo sono necessari i decreti. Senza decreti l'impegno dell'esecutivo rappresenta nulla per le aziende che in questi mesi (e nei prossimi) rischiano di chiudere perché lo Stato non onora i propri impegni. In questi tempi molte cose sono cambiate nella Costituzione materiale, forse anche un governo tecnico uscente, con poteri di ordinaria amministrazione, potrebbe vararli. Il successore difficilmente potrà considerarlo un atto irresponsabile. Anzi. E, forse, per un governo tecnico, chiudere con una scelta politica, si rivelerebbe un'eredità preziosa per chiunque salga a Palazzo Chigi. E per il Paese.

Nicola Saldutti

© RIPRODUZIONE RISERVATA



De Rita: «Un errore inseguire le pulsioni anti-Casta»

L'INTERVISTA

ROMA Professor De Rita, Bersani ieri l'ha voluta incontrare. Che cosa vi siete detti?

«Un colloquio tra amici. Io non rappresento nessuno. Con Bersani ci conosciamo da tanto tempo, fin da quando lui era presidente della Regione Emilia-Romagna».

Lei entra nel suo governo, se ci sarà?

«Vedo tutta quella galleria di faccine sui giornali e ci sta anche la mia tra i potenziali titolari di un dicastero. Un po' mi vergogno. Mi fa impressione finire in quel pantheon, io sono soltanto un plebeo romano».

Che governo dev'essere il governo Bersani?

«Il prossimo governo, quello di Bersani o di qualcun altro, secondo me non dev'essere composto da star della società civile, come quelle che vedo nelle strisce fotografiche».

Perché non deve essere così?

«Mettere altre personalità, dopo quelle dell'esecutivo Monti, è un'operazione che non serve e che non va da nessuna parte. Adesso, ci vogliono i manovali al governo. E lo dice uno che ha creduto nelle varie ondate delle élites».

L'operazione Bersani però è quella delle faccine che vede sui giornali.

«Se è questa, a me non interessa. Ci sono state tre ondate di élites al governo. La prima fu quella del '45-'50: grazie alla quale Mattioli, Menichella, Vanoni, Saraceno risistemarono l'Italia. La seconda l'abbiamo avuta con Amato e Ciampi: e in quel caso si riuscì a modificare l'Italia, che stava sull'orlo del tracollo».

Monti è la terza ondata?

«All'inizio ho sperato in quel governo, poi non mi ha convinto. E' stato un insuccesso. E ora, lei pensa che io possa credere in

una quarta ondata di cui farei parte, secondo le strisciate fotografiche, anch'io? Sarei un matto».

Allora che tipo di governo serve, secondo lei?

«Secondo l'opinione dominante, che non è la mia, serve un governo che sia il manifesto e la prova evidente che le istituzioni si stanno rinnovando. Chi fa il governo oggi, secondo il luogo comune, non lo deve fare per governare. Ma per ridare diritto d'opinione alle istituzioni screditate e in cerca di qualcuno che le faccia tornare vergini. Nelle fotine dei papabili, ci sono persone perbene, non compromesse con i governi precedenti, intoccabili da parte della polemica anti-casta».

E tutto ciò non è bellissimo?

«Si fa un governo post-casta o un governo no-casta. Questo tipo di impostazione non mi piace. Serve altro: uscire dal tema unico, ormai è una monomania, della casta, degli sprechi, di quanti assessori vanno tagliati lì e quanti consiglieri vanno eliminati là».

Ma ai cittadini questo interessa. Il successo di Grillo ne è la riprova.

«La vittoria di Grillo, purtroppo, ha condizionato tutto. Via indennità, via autoblu, taglio dei parlamentari. Non si può pensare soltanto a questo. Un governo deve essere fatto anzitutto per combattere la crisi economica. E comunque i temi che hanno dato la vittoria a Grillo non se li è inventati lui. Stanno da anni, abbondantemente, sui media. Grillo ha sfruttato l'onda».

Nel prossimo governo, lei vorrebbe uomini di partito?

«Chinchino Compagna, sommo meridionalista, grande spirito democratico e repubblicano, persona perbene, diceva a proposito di certi politici del Mezzogiorno democristiani o socialisti accusati di essere mascalzoni: ladri li vogliamo, ma bravi. Lo diceva con cinismo sorridente. Io

direi, a sprezzo del pericolo: casta li vogliamo, ma bravi».

I partiti devono trovare dentro se stessi i ministri?

«Sì, preferirei che ci fosse un'elaborazione interna piuttosto che andare a caccia di personalità della società civile».

Lei vorrebbe un governo istituzionale, di larghe intese?

«Questa è una valutazione politica che non voglio fare».

I nuovi presidenti delle Camere le piacciono o sono «foglie di fico»?

«Non ci deve interessare come sono arrivati lì, ma solo come funzionano. E per dire questo, dobbiamo aspettare qualche mese».

Bersani è dentro l'ossessione anti-casta di cui parla lei oppure è fuori?

«Non è così ossessionato come siete ossessionati voi giornalisti. Ormai sembra che l'argomento fondante della nuova Italia sia l'abolizione delle Province. Ma lei crede che al mio portiere interessi se le Province sono tante, poche o nessuna?».

Io credo di sì.

«I temi veri sono altri. Lo era per esempio, ma poi è andata come è andata, quello del federalismo. Cambiare la Costituzione per ridurre qualche stipendio o abolire qualche Provincia non è la soluzione. Si faccia uno Stato delle autonomie invece di pensare a quanto costa una caffè alla buvette di Montecitorio».

Lei chi immagina come prossimo presidente della Repubblica?

«Il Colle è la carica più importante, più lunga, più densa di potere. Dire che ci debba andare un'anima candida fuori dal potere è insensato. Se hai i voti, ti prendi il Quirinale. Se non li hai, devi trattare con gli altri i quali a loro volta hanno interessi di potere su quel potere».

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**CON IL PREMIER
INCARICATO COLLOQUIO
TRA AMICI
IO NON RAPPRESENTO
NESSUNO, MI IMPRESSIONA
VEDERMI NEL TOTOMINISTRI**

**PER IL QUIRINALE
È ASSURDO PENSARE
A UN OUTSIDER, QUELLO
È IL LUOGO DI MASSIMA
CONCENTRAZIONE
DEL POTERE**



Giuseppe de Rita, presidente del Censis

Capitali coraggiosi

Debiti Pa, i sindacati sostengano le imprese

FRANCO ERNESTO

PERCHÉ I SINDACATI NON APPOGGIANO CON MAGGIORE FORZA LA BATTAGLIA della

Confindustria di Giorgio Squinzi affinché lo Stato paghi i debiti alle sue imprese? Dalle colonne di questa rubrica, ci permettiamo di formulare questa modesta proposta. In fondo, la questione tocca talmente nel profondo gli interessi dei lavoratori italiani, che magari meriterebbe anche di essere cavalcata da Cgil, Cisl, Uil e tutti gli altri. E molti debiti sono nei confronti di piccole e medie imprese, magari fondate da ex operai. Onorare queste obbligazioni è anche, se vogliamo, una cosa di sinistra: si tratta di difendere i più deboli (le pmi e i loro dipendenti) rispetto al forte Stato, che oltretutto è implacabile quando deve riscuotere le tasse da queste stesse imprese, compresa l'Iva sulle fatture emesse alla pubblica amministrazione e non ancora pagate. Non a caso, questa battaglia è stata sposata anche dal presidente della Repubblica Giorgio Napolitano.

I numeri alla base di questo scandalo italiano: Bankitalia (dati 2011) ha contato 71 miliardi di euro. Ma stime più recenti parlano di almeno 100 miliardi, una cifra pari a un ottavo del Pil italiano (che è di circa 820 miliardi di euro) e che rappresenta la causa di molte difficoltà aziendali, fallimenti, messe in liquidazioni di società, casse integrazioni, licenziamenti di personale, suicidi di imprenditori nel Nord-Est. Le fatture non pagate alle aziende provocano inoltre un effetto a catena: non vengono pagati i fornitori

che a loro volta non onorano i loro impegni, creando un circolo vizioso che blocca non 100 ma almeno 200 miliardi in circolo nell'economia reale. Una catastrofe.

«Declino o meno», ha scritto ieri Squinzi in una lettera pubblicata su Repubblica, «il capitalismo reale italiano è una comunità che lotta e difende con i denti quanto tiene ancora in piedi il Paese: le imprese. Forse non fa rumore e notizia, ma continua a dare lavoro». Si noti la distinzione fra il capitalismo reale delle fabbriche e delle pmi, e quello relazionale dei Salotti Buoni, fuori da questo discorso. Alla luce di tutto ciò, sono probabilmente giusti i calcoli di Confindustria: pagare questi debiti permetterebbe di creare almeno 250 mila posti di lavoro nel giro di cinque anni. Dunque, si tratta di un tema che dovrebbe essere importantissimo anche per il sindacato. Peraltro, la Cgil non si è mostrata certo insensibile verso l'argomento. Già nel 2012, il segretario Susanna Camusso ha scritto diversi tweet sul suo sito. E recentemente, alcuni dirigenti hanno appoggiato la richiesta del presidente dell'Anci (l'associazione dei Comuni) Graziano Delrio, di ridurre i vincoli del patto di stabilità al fine di consentire agli enti locali di pagare una buona parte di questi debiti. La Cgil «condivide la richiesta dell'Anci di modificare il patto di stabilità e la necessità di tentare di contrastare le difficoltà delle aziende partendo dal pagamento dei crediti, come primo impulso per difendere produzione, occupazione e redditi». Lo hanno affermato, in una nota i segretari confederali Danilo Barbi e Fabrizio Solari, in merito alle parole di Delrio. «Certo, questa non può essere una

soluzione isolata, ma deve diventare l'inizio di un nuovo cammino - hanno aggiunto Barbi e Solari - che, accelerando anche un cambiamento in Europa, ridisegni le politiche economiche e consenta di mettere in campo nuovi investimenti e creazione di occupazione. Siamo consapevoli che la richiesta di Delrio rappresenta un virtuoso salto di qualità contro "un'austerità mortale". Perciò chiediamo al governo di provvedere rapidamente a un cambio di politiche, partendo da un decreto che consenta la attuazione della proposta Anci». Al grido di dolore della Confindustria, il governo Monti, che inizialmente sembrava intenzionato a fare qualcosa di davvero concreto e risolutivo, ha risposto con una misura deludente: chiederà al Parlamento l'autorizzazione ad emettere titoli di Stato per 20 miliardi in più nel 2013 e altrettanti nel 2014, finalizzati a pagare questi debiti. Troppo poco, e troppo lontano. Da qui al 2014, i 100 miliardi saranno diventati almeno 120, se non 150. Quindi anche se i titoli di Stato emessi alla bisogna (ammesso e non concesso che dall'autorizzazione al pagamento concreto tutto fili liscio, ed è tutt'altro che sicuro) andassero a destinazione, nel concreto si sposterebbe ben poco.

Una ragione in più per pensare che il sindacato dovrebbe, forse, sposare questa battaglia con maggiore determinazione e aggressività. Noi non siamo in grado di indicare le soluzioni pratiche, forse varrebbe la pena di fare una manifestazione, oppure una lettera al presidente della Repubblica, magari uno sciopero. Si trovi la soluzione migliore e più efficace. Ma qualcosa di importante e grande va fatto. E con urgenza.

Le strade da percorrere per consentire lo sblocco dei pagamenti nei confronti delle imprese

Debiti della p.a., tre chances

Vincoli light, deroghe e iniezioni di liquidità agli enti

Pagina a cura

DI MATTEO BARBERO

Alleggerire i vincoli del Patto di stabilità interno. Ampliare le deroghe già previste, a partire da quella sui cofinanziamenti dei fondi europei. Prevedere iniezioni di liquidità a favore degli enti con difficoltà di cassa. Sono queste le tre principali misure, messe nero su bianco nella relazione presentata giovedì in consiglio dei ministri, che il governo si appresta a mettere in campo per consentire agli enti locali di onorare i propri debiti nei confronti delle imprese.

Il primo obiettivo è consentire a comuni e province di utilizzare le risorse che il Patto ha finora costretto a tenere bloccate in cassa. Secondo l'Ifel, si tratta di circa 12,5 miliardi di euro (di cui 9 immediatamente spendibili), cui si aggiungono i circa 2 miliardi fermi nelle casse delle province (dati Upi). Una fetta consistente dei circa 40 miliardi che verranno complessivamente liberati nei prossimi due anni.

Per procedere, la strada più semplice e lineare è quella di autorizzare ciascun ente a effettuare maggiori pagamenti per un importo pari a una percentuale dei propri debiti per spese di investimento (che in contabilità pubblica si chiamano tecnicamente «residui passivi in conto capitale»).

A beneficiarne saranno le imprese che hanno effettuato negli anni scorsi lavori non ancora saldati.

Provvedimenti analoghi sono stati già previsti in passato: possiamo ricordare, ad

esempio, l'art. 9-bis, comma 1, del dl 78/2009, che aveva dato il via libera al saldo di fatture per un importo non superiore al 4% dell'ammontare dei residui passivi in conto capitale risultanti dai rendiconti dell'esercizio 2007, consentendo agli enti locali di escluderlo dal saldo del Patto. Analoga previsione è stata riproposta anche l'anno successivo, dal dl 78/2010, anche se per una percentuale inferiore (pari allo 0,75%).

Questa volta, stando alle cifre diffuse dall'Ifel (che quantifica in circa 45 miliardi i residui passivi incagliati dei comuni), l'asticella dovrebbe collocarsi ben più in alto, intorno al 20%.

Si tratta della soluzione più semplice da gestire, che avrebbe anche il pregio di favorire la generalità delle amministrazioni e quindi un'efficacia diffusa sul territorio.

Essa pone, però, anche alcuni problemi. In primo luogo, come già accaduto le altre volte, sarebbero favoriti gli enti che hanno accumulato più debiti (o che hanno i bilanci meno trasparenti in quanto non «puliti» da residui passivi ormai insussistenti) e, al contrario, penalizzati quelli più virtuosi.

Ma, soprattutto, sarà necessario prevedere degli accorgimenti per evitare che l'allentamento del Patto venga utilizzato per pagare spese diverse.

In tal senso, il meccanismo potrebbe essere combinato con quello della certificazione dei crediti, op-

portunamente modificato per garantire tempi certi alle relative procedure (anche mediante la previsione di sanzioni a carico di dirigenti e funzionari inadempienti).

In pratica, gli enti potrebbero pagare solo a fronte di una certificazione che attesti la sussistenza e la misura del credito, nonché la causale del pagamento.

Si tratta dello stesso sistema che in Spagna ha consentito di scongelare circa 27 miliardi di debiti pregressi e che pare quello più gradito alla Commissione Ue, essendo in grado di fornire cifre esatte sulla dimensione delle pendenze da regolarizzare. Ovviamente, occorrerà limitare al minimo il peso degli oneri burocratici a carico delle imprese.

La seconda misura prevede l'introduzione di una deroga per le spese relative ai cofinanziamenti nazionali dei fondi strutturali.

Contrariamente alle anticipazioni, essa dovrebbe essere prevista per il solo 2013. Anche in tal caso, i beneficiari saranno le imprese che hanno realizzato o stanno realizzando opere non ancora interamente pagate. Sulle modalità attuative, l'intenzione dell'Esecutivo pare essere quella di potenziare il meccanismo di cui all'art. 3, comma 1, del dl 201/2011.

Tale disposizione ha stabilito l'esclusione dei cofinanziamenti, per 1 miliardo all'anno nel triennio 2012-2014, dal Patto delle regioni, con onere a carico di queste ultime di utilizzare gli spazi finanziari

liberati per favorire maggiori pagamenti da parte degli enti locali attraverso l'istituto del c.d. «Patto regionalizzato».

Oltre a rendere finalmente utilizzabili i soldi che sindaci e presidenti di provincia hanno finora dovuto tenere bloccati a causa dei vincoli del Patto, il Governo ha previsto anche interventi volti a pompare altra liquidità sui loro conti di tesoreria. Non è infrequente, infatti, che gli enti abbiano a bilancio avanzi «gonfiati» da una sovrastima dei crediti (detti «residui attivi» e spesso conservati anche se ormai inesigibili).

In tali casi, essi potrebbero non avere risorse sufficienti per far fronte a tutti i propri debiti, a prescindere dal Patto. Una prima misura consiste nello sbloccare i residui passivi (ovvero i debiti) delle regioni a cui corrispondono residui attivi (ovvero crediti) di comuni e province. In altre parole, l'obiettivo è facilitare i flussi di cassa delle regioni verso gli enti locali, affinché questi ultimi possano, a loro volta, onorare le proprie fatture.

In aggiunta, dovrebbero vedere la luce nuovi fondi rotativi, analoghi nel funzionamento a quello previsto dal dl 174/2012 (quindi con obbligo di restituzione in un arco temporale certo e sostenibile), ma non riservati agli enti prossimi al dissesto (e quindi con meno vincoli per accedere).

In tal caso, destinatari dei pagamenti sbloccati potranno essere anche i fornitori della pa locale i cui crediti pesano sulla spesa corrente.

—© Riproduzione riservata—

Le misure

Gli strumenti

Allentamento del Patto di stabilità interno al fine di consentire l'utilizzo delle risorse disponibili in cassa per effettuare maggiori pagamenti a titolo di spesa per investimenti

Introduzione di deroghe più ampie sulla spesa per i cofinanziamenti dei fondi strutturali

Istituzione di fondi rotativi per assicurare ulteriore liquidità agli enti con difficoltà di cassa

I beneficiari

Imprese che hanno effettuato lavori non ancora saldati

Fornitori della pa locale



Per regioni e comuni servono misure strutturali

Lo sblocco dei crediti verso la p.a. è senza dubbio una misura importante per rilanciare crescita e occupazione. Ma in mancanza di una revisione organica e complessiva delle regole di finanza pubblica rischia di essere solo un palliativo con efficacia limitata al breve periodo.

La questione si pone in termini diversi a seconda del comparto considerato. Se per le regioni, oberate dal fardello ormai insostenibile della sanità, si pone soprattutto un problema di liquidità e di controllo della spesa, per gli enti locali (responsabili di magna pars degli investimenti pubblici) il problema principale, anche in futuro, continuerà a chiamarsi Patto di stabilità interno.

In mancanza di una riforma radicale dei relativi meccanismi, infatti, sarà impossibile invertire il trend negativo rilevato dall'Istat, che fra il 2007 e il 2011 ha calcolato una riduzione della spesa per investimenti dei comuni del 23%. Per il 2012 è previsto un nuovo calo, che dovrebbe attestarsi intorno al 20%. Ciò determi-

na effetti fortemente recessivi per l'economia (imprese costrette a chiudere) e sull'occupazione (lavoratori che vengono licenziati).

Ecco perché l'Anci, con l'appoggio delle associazioni imprenditoriali (a partire dall'Ance) ha abbinato alla richiesta di un intervento immediato per sbloccare le risorse ferme in cassa a causa dei vincoli del Patto, quella di una radicale modifica dei suoi attuali contenuti.

In proposito, tuttavia, le difficoltà sono assai maggiori. In primo luogo, infatti, occorre valutare con attenzione l'impatto che le nuove regole avrebbero sui saldi di finanza pubblica. L'Europa, infatti, ha autorizzato l'Italia ad adottare misure una tantum, ma certamente sarebbe molto più severa nel valutarne altre con efficacia peggiorativa permanente su deficit e debito.

Inoltre, le posizioni dei comuni paiono, almeno in parte, contraddittorie. Durante la manifestazione di giovedì scorso, l'Anci ha rilanciato la propria proposta per l'introduzione di una

golden rule che comporti, a fronte dell'obbligo per tutti gli enti di conseguire l'equilibrio sul lato corrente del bilancio, minori vincoli sugli investimenti. In pratica, l'unico limite dovrebbe riguardare la previsione di un tetto massimo all'indebitamento, verosimilmente più elevato di quello attuale (4% delle entrate correnti), già superato dalla maggior parte dei comuni. Sul piatto, tuttavia, c'è anche la richiesta di escludere del tutto dal Patto i piccoli comuni (assoggettati a partire da quest'anno), il che renderebbe necessario individuare ulteriori forme di copertura finanziaria.

È evidente che si tratta di scelte che, a differenza di quelle relative alla definizione dell'operazione sul pregresso, vanno oltre l'ordinaria amministrazione, presupponendo la presenza di un governo e di un Parlamento pienamente operativi. Esse, quindi, al momento, trovano un forte ostacolo nell'incertezza del quadro politico.

—© Riproduzione riservata—



Professionisti

L'ANDAMENTO DEI REDDITI

Il calo

Sugli studi pesano le chiusure delle imprese, i blocchi al credito e i ritardi della Pa

L'assistenza

Le Casse puntano ad ampliare gli interventi di sostegno per chi è in stato di bisogno

LA CRISI PESA SEMPRE DI PIÙ SU TECNICI E AVVOCATI

Ancora in flessione l'imponibile medio Per ingegneri e architetti -26% sul 2007

A CURA DI

**Valentina Maglione
Valentina Melis
Giovanni Parente**

La crisi non si ferma e trascina verso il basso i redditi dei professionisti. La chiusura di molte aziende, il ritardo nei pagamenti, il blocco del credito, la riduzione delle spese della Pa fanno calare costantemente - dal 2007 al 2012 - gli imponibili medi previdenziali degli iscritti alle Casse, vale a dire di coloro che esercitano la libera professione. E i titolari degli studi sono costretti a tagliare le spese per i dipendenti, come dimostra l'impennata del ricorso alla cassa integrazione nel 2012. Una fotografia che completa quella sui redditi dei soggetti Irpef diffusa venerdì scorso dalle Finanze (si veda Il Sole 24 Ore del 23 marzo).

Il calo dei redditi

A pagare il conto più salato sono le professioni tecniche, che scontano gli effetti della crisi dell'edilizia e del mercato immobiliare: architetti e ingegneri, dal 2007 al 2012, hanno perso il 26% del loro reddito, arrivando a un imponibile previdenziale medio di 26.709

euro. La contrazione più accentuata non riguarda in questo caso i giovani, ma i professionisti over 50. I geometri lasciano sul terreno il 13% rispetto ai redditi "pre-crisi".

Non va meglio agli avvocati che, in cinque anni, vedono calare gli imponibili previdenziali medi del 20,4 per cento. Un crollo in controtendenza rispetto ad altri periodi di crisi, quando la situazione problematica ha alimentato la litigiosità. L'impatto della crisi appare meno forte per commercialisti e ragionieri, che svolgono attività "anticicliche" ma a pesare di più, in questo caso, è il ritardo negli incassi.

L'esigenza di una protezione

In questa situazione, le Casse previdenziali private si interrogano su come allargare e arricchire le prestazioni di assistenza per gli iscritti, pur rispettando i vincoli legati all'obbligo di garantire l'equilibrio del saldo previdenziale a 50 anni. Per i professionisti, peraltro, si prospetta anche una pensione più magra rispetto al passato. Un problema che peserà di più sui giovani: per questo la Cassa dei commercialisti, spiega il presi-

dente Renzo Guffanti, ha deciso di «destinare una parte del contributo integrativo, versato sul volume d'affari, ai montanti individuali, con un meccanismo che va a premiare gli iscritti più giovani».

Sul versante dell'assistenza, alcune Casse spingono i crediti agevolati a favore degli iscritti, soprattutto per l'avvio dell'attività. L'accesso a contributi sotto forma di prestiti sembra la strada preferita dai professionisti, ma diverse Casse stanno valutando come mettere a punto un sistema di veri ammortizzatori sociali.

Si tratta di un percorso iniziato almeno due anni fa, fotografato dal secondo rapporto sulla previdenza privata, diffuso lo scorso dicembre dall'Adepp, l'associazione che raduna le Casse dei professionisti. La spesa per le prestazioni assistenziali nel 2011 ha sfiorato i 340 milioni, crescendo rispetto al 2010 di oltre 37 milioni (+12,3%). In particolare, le Casse hanno potenziato l'assistenza sanitaria integrativa (+15,1%) e quella per i disabili e i non autosufficienti (+41,4%); sono aumentati (+24,3%) anche i sussidi economici per stato di bisogno. Ma l'inten-

zione, a sentire i presidenti degli enti previdenziali privati, è di fare di più per sostenere gli iscritti. Per finanziare il welfare, però, servono risorse.

La spending review

Le Casse devono fare i conti con la scure calata l'anno scorso dalla *spending review*. In pratica, è stato introdotto un obbligo di contribuzione - il 5% dei consumi intermedi nel 2012, che sale al 10% nel 2013 - per tutti gli organismi inseriti nel conto economico consolidato della Pa, individuati dall'Istat, tra cui gli enti previdenziali privati. Che però hanno dato battaglia in tribunale. Se il primo round si è chiuso a favore dell'Erario (con il Consiglio di Stato che ha riconosciuto la legittimità dell'inserimento delle Casse negli elenchi Istat), l'Enpam vuole portare la questione in Cassazione: «Siamo convinti che la norma violi diritti soggettivi e che, quindi, i giudici amministrativi non fossero competenti», spiega il presidente Alberto Olivetti. Mentre l'Adepp ha impugnato le circolari attuative della *spending review*: l'udienza di fronte al Tar Lazio è fissata per il 22 e 23 maggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I tempi d'attesa

In media bisogna aspettare 79 giorni prima di incassare il compenso

Le strategie

C'è chi tenta di fare rete per ottenere i pagamenti ma al Tribunale di Milano aumentano le cause

Organici in sofferenza

Negli ultimi anni circa il 20% del personale ha beneficiato degli ammortizzatori sociali

L'INDAGINE

La metodologia

Il Sole 24 Ore ha interpellato Adepp e Casse dei professionisti per verificare l'andamento dei redditi professionali e le prestazioni agli iscritti

La richiesta

È stato chiesto l'imponibile medio previdenziale pro capite per anno di produzione (anno d'imposta). In pratica, sono i redditi da attività professionale indicati nel quadro RE di Unico (redditi da lavoro autonomo) o, per l'esercizio in forma associata, nel quadro RH (redditi di partecipazione), che rappresentano la base su cui si calcolano i contributi

Le risposte

I dati elaborati dal Centro studi Adepp sono presentati in valore reale per euro costanti del 2011. Fanno eccezione gli importi relativi ai dottori commercialisti, per cui sono pubblicati direttamente i dati in valore nominale forniti dalla Cassa (Cnpadc) che non tengono conto dell'andamento inflazionistico. Mentre i dati per i consulenti del lavoro sono stati elaborati dal Sole 24 Ore partendo dal volume d'affari e sono presentati comunque in valore nominale



AVVOCATI

► **170mila iscritti alla Cassa forense**

01 | IL CALO

Se le stime per il 2012 saranno confermate, arriveranno a registrare il 20,4% in meno rispetto al 2007 gli imponibili previdenziali medi degli avvocati. Le ragioni? «Oltre alla crisi – afferma il presidente dell'ente previdenziale, Roberto Bagnoli – l'avvocatura paga gli effetti del servizio giustizia che funziona male, ma costa sempre di più, a partire dagli importi del contributo unificato»

misure al debutto: «Stiamo studiando – dice Bagnoli – come realizzare interventi di microcredito e anticipare ai legali i compensi per il gratuito patrocinio, dovuti dallo Stato in ritardo con i pagamenti»

03 | I «MINIMI»

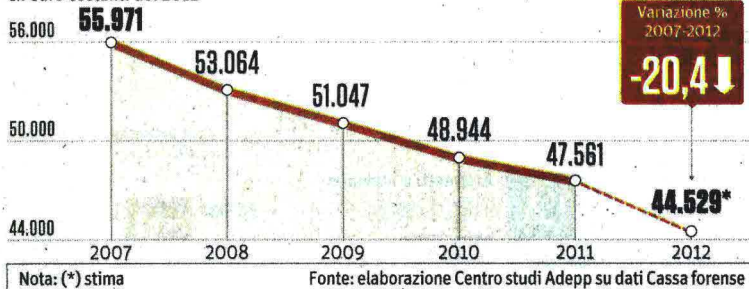
La riforma forense ha previsto l'iscrizione alla Cassa di tutti gli avvocati, anche se con redditi sotto la soglia minima finora prevista di 10mila euro l'anno. Sono in arrivo, quindi, circa 57mila nuovi iscritti. Le condizioni e le agevolazioni per gli avvocati con bassi redditi saranno stabilite da un regolamento che sarà messo a punto in tempi brevi, «prima dell'estate», afferma Bagnoli

02 | IL WELFARE

La Cassa forense cerca di rispondere alla crisi «diversificando gli interventi di assistenza», spiega Bagnoli. Le risorse – confermate in 50 milioni per il 2013 – saranno utilizzate anche per alcune

IL REDDITO MEDIO

Imponibile medio previdenziale pro capite in valori reali per anno d'imposta. In euro costanti del 2011



CONSULENTI DEL LAVORO

► **26.372 iscritti all'EnpacI**

01 | IL CAMBIO DI SCENARIO

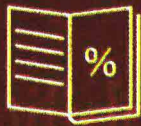
Il 1° gennaio 2013 è stata una data spartiacque per l'EnpacI (ente nazionale di previdenza e assistenza per i consulenti del lavoro). A partire da quest'anno, infatti, viene archiviato il vecchio sistema di calcolo della contribuzione soggettiva che fino al 2009 è stata fissa e uguale per tutti gli iscritti e dal 2010 è diventata proporzionale in base a cinque fasce che tengono conto dell'iscrizione all'ente. Mentre dal 2013 il contributo soggettivo verrà calcolato sul reddito professionale (aliquota del 12% con un importo minimo da versare di 2.040 euro) con riduzioni per gli iscritti più giovani e - su richiesta - anche per i pensionati di vecchiaia e vecchiaia anticipata

02 | LA RICOSTRUZIONE

A causa del sistema in vigore fino al 2012 l'EnpacI non dispone di dati sull'imponibile medio. Così la serie storica in termini nominali è stata ricostruita dal Sole 24 Ore applicando una percentuale (in base a precedenti statistiche) alla media del volume d'affari pro capite di chi ha dichiarato più di zero. Emerge una contrazione dei valori medi, su cui incidono la flessione del fatturato per l'effetto crisi dal 2009 e l'aumento di chi dichiara ricavi superiori a zero

03 | LE PRESTAZIONI NEL 2012

La spesa EnpacI è stata di 1,3 milioni di euro per la polizza di assistenza sanitaria integrativa agli iscritti e di 144mila euro per provvidenze straordinarie



COMMERCIALISTI

► **58.563 iscritti alla Cassa (Cnpadc)**

01 | PROFESSIONE «ANTICICLICA»

Dai dati in valore nominale (quindi non depurati dall'andamento inflazionistico) forniti della Cassa dottori (Cnpadc) l'imponibile medio previdenziale 2011 segna un leggero aumento rispetto al 2007. Questo non vuol dire affatto che la categoria abbia schivato gli effetti della crisi. Però «la nostra è una professione anticiclica - spiega il presidente, Renzo Guffanti - e anche quando l'economia rallenta e le imprese sono in difficoltà c'è bisogno dell'apporto e della consulenza del commercialista»

02 | L'INCOGNITA INCASSI

L'incognita sia sui redditi 2012 che 2013 è rappresentata dall'impatto della difficoltà di incassare i compensi dai clienti che non

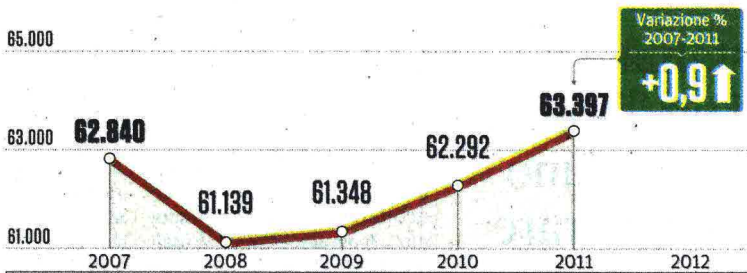
hanno liquidità per pagare a causa della crisi. Un segnale indiretto è rappresentato dalla scelta della chance offerta dalla Cassa di rateizzare la quota di contributo oltre il minimo soggettivo e integrativo (l'«eccedenza») da versare entro il 15 dicembre scorso: un quarto di chi doveva pagare si è avvalso della dilazione

03 | L'ASSISTENZA

La Cassa ha erogato prestazioni assistenziali per circa 1,2 miliardi nel 2011. Una cifra utilizzata soprattutto per interventi per stato di bisogno (per esempio a soggetti in aree colpite dal sisma 2009 e 2012), borse di studio per iscritti e figli (master e corsi di specializzazione) e assegni per chi ha figli portatori di handicap e malattie invalidanti

IL REDDITO MEDIO

Imponibile medio previdenziale pro capite per anno d'imposta. In euro



Fonte: dati Cnpadc



RAGIONIERI

► **30.050 iscritti alla Cassa (Cnpr)**

01 | L'ANDAMENTO

L'effetto crisi si è fatto sentire anche sugli iscritti alla Cassa nazionale dei ragionieri e periti commerciali (Cnpr). I dati elaborati dall'Adepp in euro costanti del 2011 mostrano una contrazione in termini reali di circa l'8% tra il 2007 e il 2012 (l'importo relativo a quest'anno è ancora una stima). Continua quindi il trend in discesa visto che tra il 2012 e l'anno precedente la flessione è di circa il 3 per cento

02 | LE PRESTAZIONI

Prestiti d'onore con quota interessi a carico dell'ente, borse di tirocinio formativo (630mila euro), sussidi (circa 410mila euro), assegno per i figli con gravi disabilità (1,05 milioni di euro): è il bilancio delle prestazioni di welfare

erogate nel corso dell'ultimo anno

03 | LA SANITÀ

Nel 2012 è stata prevista per tutti gli iscritti (non pensionati) e i tirocinanti con borsa di tirocinio formativo la copertura sanitaria per grandi interventi chirurgici, gravi eventi morbosi e long term care. Oltre a questo, nel 2013 la Cassa garantisce anche una polizza vita con pagamento di un capitale in caso di morte

04 | LE PROSPETTIVE

Dalla Cnpr fanno sapere che si sta ragionando per estendere in futuro l'assistenza con attività che vanno dalla diaria per per infortunio o malattia che impediscono di svolgere la professione ai sussidi per asili nido



INGEGNERI E ARCHITETTI

► **160.802 iscritti a Inarcassa**

01 | LA CRISI E I CINQUANTENNI
Architetti e ingegneri negli ultimi cinque anni hanno perso oltre un quarto del loro reddito. La crisi non colpisce solo i giovani, come nota la presidente di Inarcassa Paola Muratorio: «La contrazione più significativa dei redditi – spiega – riguarda i professionisti di 50 anni e oltre. I sussidi che la Cassa eroga per situazioni di disagio economico, che sono richiesti di solito dagli iscritti più anziani – continua Muratorio – vedono abbassarsi di molto il livello di età di richiedenti»

02 | LE CONTROMISURE
La Cassa ha stipulato una convenzione per ridurre del 50% i costi della polizza

assicurativa per la responsabilità civile dei professionisti. Prevede prestiti d'onore per gli iscritti under 35 e finanziamenti agevolati (fino a 30mila euro) per le spese legate allo studio o per anticipare i costi da sostenere a fronte della committenza di uno o più incarichi. Inarcassa ha siglato un accordo con il comune di Bologna per investire nel Fondo scuole e offrire opportunità di lavoro ad architetti e ingegneri, soprattutto giovani

03 | L'ASSISTENZA NEL FUTURO
Uno degli obiettivi su cui la Cassa vorrebbe aumentare le prestazioni di sostegno al reddito è l'aiuto alle professioniste madri, che oggi hanno l'indennità di maternità solo per 5 mesi



GEOMETRI

► **95.419 iscritti alla Cipag**

01 | LA SITUAZIONE
I redditi medi pro capite in valore reale elaborati dall'Adepp hanno subito un calo del 13% tra il 2007 e il 2011. Le previsioni della Cassa geometri (Cipag) per il 2012 sono di un'ulteriore riduzione del 4 per cento rispetto all'anno prima. La domanda di servizi è scesa in molti settori, in linea con la crisi generale dell'edilizia, ma «la riduzione – nota il presidente della Cipag, Fausto Amadasi – è stata più contenuta rispetto ad altri settori professionali»

02 | LE LINEE DI INTERVENTO
La Cassa dei geometri consente la rateizzazione del versamento dei contributi, e la possibilità di compensare i debiti previdenziali con i crediti fiscali. La Cipag sta poi modificando i propri

regolamenti per poter partecipare direttamente a un fondo di garanzia dei Confidi, a beneficio degli iscritti. Questo servirà a facilitare l'accesso al credito, per l'acquisto di apparecchiature che sono spesso molto costose. Per aprire nuove opportunità di lavoro ai geometri, la Cassa ha siglato convenzioni, per esempio con Anci e Cassa depositi e prestiti. Una delle aree di azione è la valutazione del patrimonio immobiliare pubblico

03 | GLI AMMORTIZZATORI
«Creare un sistema di ammortizzatori sociali veri e propri per i professionisti e anche per i lavoratori autonomi – sostiene Amadasi – sarebbe utile e anzi auspicabile. Solo la fiscalità generale, però, potrebbe farsene carico»

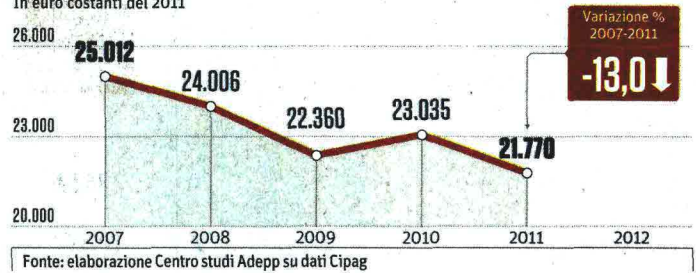
IL REDDITO MEDIO

Imponibile medio previdenziale pro capite in valori reali per anno d'imposta. In euro costanti del 2011.



IL REDDITO MEDIO

Imponibile medio previdenziale pro capite in valori reali per anno d'imposta. In euro costanti del 2011.



BIOLOGI

► **11.452 iscritti all'Enpab**

01 | L'IMPATTO DELLA CRISI
Il 2012 è stato un anno di crisi per i biologi: da un lato, la pubblica amministrazione riduce le spese e dilaziona su tempi sempre più lunghi i pagamenti per le prestazioni in convenzione, dall'altro, la situazione economica generale porta a un calo degli incarichi. Anche i privati, infatti, risparmiano su voci di spesa come le analisi del rischio biologico e le certificazioni di qualità. Per l'Enpab è una priorità studiare un sistema di ammortizzatori sociali per i liberi professionisti, che permetta di alleviare i momenti di crisi del lavoro. Attingendo agli avanzi di gestione, la Cassa avrebbe le risorse per erogare queste prestazioni e ne sta valutando l'attuazione

02 | IL DIVARIO UOMINI-DONNE
La crisi colpisce di più le donne, che rappresentano il 70% della categoria, ma hanno un reddito più basso del 32% rispetto ai colleghi maschi e un volume d'affari più basso del 43 per cento

03 | IL LAVORO
«C'è una distorsione del mercato – nota il presidente dell'Enpab Sergio Nunziante –: sembra in crescita il fenomeno dei professionisti che operano come se fossero in regime di dipendenza, con vincoli stringenti di orario e senza alcuna autonomia decisionale, ma sono inquadrati come partite Iva o collaboratori a progetto, senza ferie pagate, né congedi per malattia»



AGRONOMI, ATTUARI, CHIMICI, GEOLOGI

► **18.731 iscritti all'Epap**

01 | PIÙ CATEGORIE
L'Epap – ente nazionale di previdenza e assistenza pluricategoriale – raduna i professionisti iscritti agli albi di agronomi e forestali (8.598), attuari (115), chimici (1.582) e geologi (8.244). Gli imponibili previdenziali medi, in calo del 14% rispetto al 2007, sembrano registrare un andamento lievemente più stabile fra il 2010 e il 2011, ma per il 2012 si prevede un calo

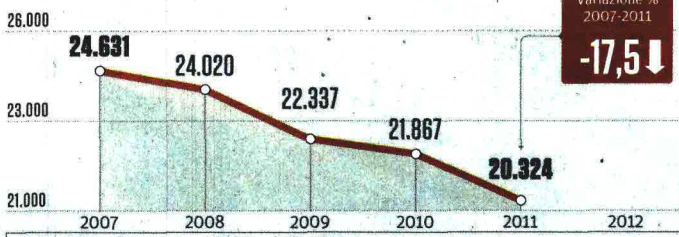
02 | L'ASSISTENZA
L'ente è attivo nell'assistenza agli iscritti con sussidi e assegni di studio, assistenza sanitaria integrativa e copertura del rischio di non autosufficienza. Dal 2011, poi, l'Epap promuove prestiti ai professionisti per acquistare o ristrutturare lo studio o per le

attrezzature professionali. «L'Epap – afferma il presidente, Arcangelo Pirrello – crede molto nel welfare e intende ampliare gli interventi per sollevare gli iscritti e i loro familiari dagli stati di bisogno»: tra gli obiettivi, una maggiore copertura sanitaria e un sistema di ammortizzatori sociali

03 | LA RIFORMA CONTRIBUTIVA
Il nuovo «Progetto welfare» dovrebbe attingere le risorse da un fondo finanziato con un quarto dell'aumento del contributo integrativo dal 2% al 4% a carico di tutti i clienti, compresa la Pa. Ma la riforma messa a punto dall'Epap che prevede il rincaro è stata respinta dal ministero del Lavoro, che ha bocciato l'aggravio per il settore pubblico. L'Epap, a sua volta, ha impugnato il no del ministero di fonte al Tar Lazio

IL REDDITO MEDIO

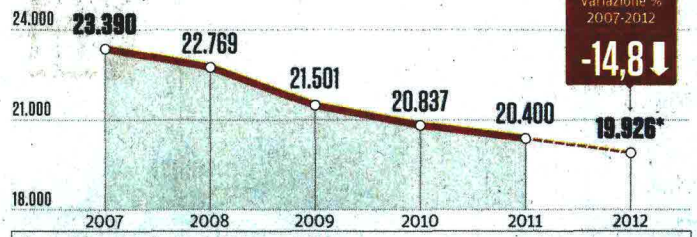
Imponibile medio previdenziale pro capite in valori reali per anno d'imposta. In euro costanti del 2011



Fonte: elaborazione Centro studi Adepp su dati Enpab

IL REDDITO MEDIO

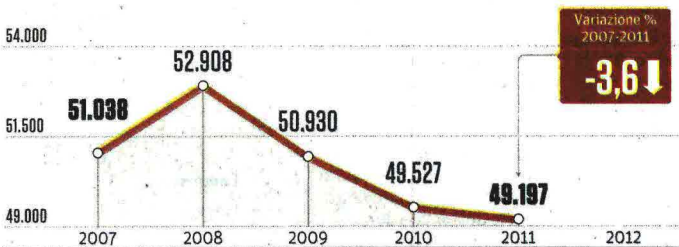
Imponibile medio previdenziale pro capite in valori reali per anno d'imposta. In euro costanti del 2011



Fonte: elaborazione Centro studi Adepp su dati Epap

IL REDDITO MEDIO

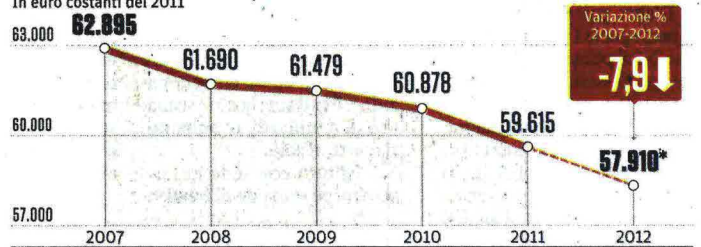
Imponibile medio previdenziale pro capite per anno d'imposta. In euro



Fonte: elaborazione Sole 24 Ore su dati Enpacel relativi al volume d'affari

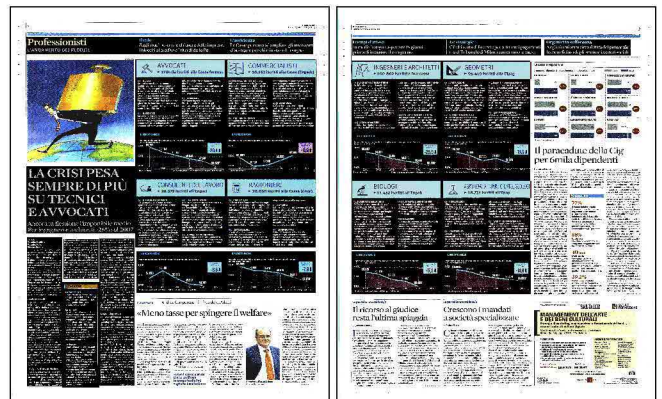
IL REDDITO MEDIO

Imponibile medio previdenziale pro capite in valori reali per anno d'imposta. In euro costanti del 2011



Nota: (*) stima

Fonte: elaborazione Centro studi Adepp su dati Cnpr



Pagamenti illegittimi per la Corte dei conti Catasto, per le città planimetrie gratis

Pasquale Mirto

La Corte dei conti dell'Emilia Romagna (delibera 37/2013) ribadisce l'obbligo per le amministrazioni di rendere accessibili i dati ogni volta che siano necessari per lo svolgimento di compiti istituzionali di un'altra amministrazione, senza oneri a carico di quest'ultima.

Alla Corte dei Conti si sono rivolti alcuni Comuni per avere conferma della legittimità dei pagamenti pretesi dall'agenzia del Territorio per la **fornitura** in formato digitale delle **planimetrie catastali** e degli elaborati planimetrici delle unità immobiliari urbane.

La richiesta delle planimetrie catastali era motivata con la necessità di implementare i sistemi informativi comunali, anche per i controlli urbanistici oltre che per i tributi locali e per la partecipazione all'accertamento dei tributi erariali.

La Corte ricorda che l'articolo 50 del Dlgs 82/2005 prevede che qualunque dato trattato da una Pa, nel rispetto della normativa sulla protezione dei dati personali, è reso accessibile e fruibile alle altre amministrazioni, e che l'articolo 59 precisa che nell'ambito dei dati territoriali di interesse nazionale rientra la banca dati catastale gestita dal Territorio (incorporata dal 1° dicembre 2012 nell'agenzia delle Entrate). Le regole per l'utilizzo dei dati catastali sono state definite con il decreto del direttore del Territorio del 13 novembre 2007, nel quale si precisa che sono a carico della Pa richiedente solo «eventuali costi eccezionali» sostenuti dall'agenzia per realizzare ed erogare servizi specifici con-

nessi a particolari esigenze.

Il Territorio, per fornire ai Comuni le planimetrie catastali, chiede la fornitura di un supporto magnetico e circa 0,20 euro a planimetria. Questa pretesa è stata ritenuta illegittima dalla Corte in quanto i costi eccezionali non sono giustificati se connessi alle modalità di erogazione dei dati e non alla peculiare natura del servizio richiesto.

Il tema della fruibilità e della gratuità dei dati è stato affrontato molteplici volte dal le-

CODICE DELLA PA DIGITALE

Il Territorio può chiedere compensi solo per «costi eccezionali» connessi a servizi finalizzati a particolari esigenze

gislatore, e da ultimo anche in fatto di Tares, laddove l'articolo 14 del Dl 201/2011 prevede al comma 37 che i Comuni possano richiedere dati e notizie a uffici pubblici oppure a enti di gestione di servizi pubblici in esenzione da spese e diritti.

Sarebbe però necessario affrontare in modo organico una volta per tutte questo problema, e non solo con riferimento alle banche dati gestite dalle Pubbliche amministrazioni ma anche alle banche dati pubbliche gestite in modo privatistico, quali il registro nazionale delle imprese, gestito da Infocamere, e soprattutto l'archivio della motorizzazione, gestito da Aci e Motorizzazione, il cui accesso è pagato dai Comuni a caro prezzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LINEA DI CONFINE

MARIO PIRANI



Su 1.500 scuole neanche un ispettore

Nell'ultima rubrica, destinata all'entrata in funzione della valutazione delle scuole e degli insegnanti, avevamo riportato una voce critica, attribuendola al cosiddetto Gruppo dei Cinquecento, da noi geograficamente confuso col "Gruppo di Firenze", mentre fa capo a Torino. I fiorentini, con una lettera a nome di tutti, del prof. Giorgio Ragazzini, chiariscono di non aver nulla a che fare coi protestatari piemontesi, ed anzi di essere favorevoli alla valutazione di insegnanti e dirigenti. "Per questo — prosegue la lettera — pensiamo, però, che si debba cominciare dal basso; il che significa poter prendere gli opportuni provvedimenti per garantire che tutti gli studenti abbiano docenti adeguati e presidi competenti". Nella lettera si ricorda come il precedente concorso promosso dal ministro Luigi Berlinguer affondò a causa della fortissima resistenza della categoria, "blindata dietro la convinzione che fosse ingiusto essere pagati diversamente a parità di lavoro". Ragionamento che nella sua faglia potrebbe essere tranquillamente rovesciato, come del resto, pur senza dirlo, riconosce lo stesso prof. Ragazzini quando afferma che "certamente tra chi protestava c'era anche chi rifiutava puramente e semplicemente di essere in qualsiasi modo valutato. In pari tempo lo smantellamento del corpo degli ispettori scolastici è stata una conseguenza e insieme una riprova di questa cultura politica".

A riprova di questa desolante affermazione ho ricevuto una documentata lettera di un insegnante ed ex preside di lungo corso, il prof. Alberto Moreni di Firenze, che mi segnala "un grave problema che rischia di compromettere la pressoché completa estinzione del Corpo ispettivo della scuola, terza gamba (azzoppata) del nuovo Sistema nazionale di valutazione. [...] Poiché i pochi ispettori tuttora in attività sono stati quasi tutti reclutati attraverso un

concorso bandito nel lontano 1989 e il successivo concorso, bandito 19 anni dopo, nel gennaio del 2008, per il reclutamento di 145 nuovi ispettori, si è concluso solo pochi giorni fa in modo sostanzialmente fallimentare: con soltanto 57, dei circa 13.000 candidati, ritenuti 'idonei'. Inoltre, nei cinque anni durante i quali il precedente concorso si è trascinato, quasi tutti i dirigenti tecnici sono andati in pensione senza possibilità di essere sostituiti e gli organici di diverse regioni sono rimasti completamente scoperti. In Toscana, per esempio, per le attività che interessano più di 1500 scuole statali e paritarie, non è rimasto più nemmeno un ispettore".

Un altro tema controverso è la scelta per l'iscrizione alla prima liceo su cui convergono molte pressioni (informazioni dei genitori, passaparola, consigli degli insegnanti, notizie del servizio online.) Molto spesso prevalgono le aspirazioni dei genitori più che le competenze e le inclinazioni dello studente. Ne deriva che le scuole migliori sono le più gettonate e si trovano a dover fronteggiare un flusso doppio del contenibile ma, proprio per questo, vengono messe sotto accusa dai sindacati, in particolare dalla Cgil, che abborre "ogni criterio meritocratico, e lo giudica solo un danno per gli alunni". Un'affermazione paradossale, senza precedenti nel mondo dello studio, che va smontata respingendo l'astratto giudizio sindacale secondo cui tutte le scuole sono eguali. Così va anche smorzata la spinta dei genitori alla ricerca di una scuola "che offra qualcosa di più" delle altre. Tutterragioni per avviare rapidamente una valutazione esterna degli istituti e favorire processi di miglioramento, basati su parametri obbiettivi che attraggano studenti senza mantenere processi inerziali (scelta dell'indirizzo, ecc.). In tutto questo processo il primo ad essere valutato deve essere il dirigente scolastico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La lettera

Io, il Centro
e la vera leadership

di MARIO MONTI

«Caro direttore, ho letto con il consueto interesse, nel Corriere di ieri, l'editoriale di Ernesto Galli della Loggia («Ciò che il Centro non ha capito»). Concordo con un punto importante: sarebbe stato un errore «contrapporsi frontalmente e sprezzantemente all'elettorato che fino ad allora era stato della Destra». Dissento invece, con grande rispetto verso l'autore, da tutte le altre asserzioni contenute nell'articolo.

CONTINUA A PAGINA 8

» La lettera Monti replica all'editoriale di Galli della Loggia

«Io, la sfida del centro
e la vera leadership
senza demagogie»

SEGUE DALLA PRIMA

Esse mi fanno ritenere che l'autore non abbia colto le motivazioni del progetto politico di Scelta civica, né i vincoli entro i quali questa atipica esperienza politica si è collocata.

Prima c'è stato, per il governo nato nel novembre 2011, come Galli della Loggia riconosce, il duro vincolo imposto dalle circostanze: salvare l'Italia dalla crisi finanziaria. L'autore ci rimprovera, forse giustamente, di non avere avuto «la capacità di parlare ai cuori più che alle menti». Quella capacità l'avevano, e l'hanno molto esercitata, i precedenti governi di Centro-sinistra e di Centro-destra, che però per 15 anni, sempre pensando alle prossime elezioni, non avevano fatto né le riforme necessarie per la crescita e l'occupazione, né quelle necessarie per una finanza pubblica sostenibile. Poi ci siamo dati noi un vincolo, proponendo agli elettori la prosecuzione di un percorso, capace certo di far fruttare i molti sacrifici in una crescita a medio termine, ma fondato sul realismo e sulla responsabilità, non sulle illusioni.

Parrà incomprensibile a un politologo che ci sia chi governa per realizzare non il consenso ma ciò che ritiene essere, in un dato momento, l'obiettivo vitale per la sopravvivenza del Paese e per la sua sovranità, senza cederla a una troika di occupazione (quella sì) tecnocratica. Ma non crede che l'aver spiegato ai cittadini che l'Italia ce l'avrebbe fatta da sola, senza chinare il capo e chiedere prestiti all'Europa o al Fondo monetario internazionale — come la Grecia, il Portogallo, la Spagna — abbia «invogliato al riscatto, mosso alla tenacia, all'orgoglio»? Perché in Italia, a differenza che in quei Paesi, i durissimi sacrifici non hanno porta-

to alla rivolta sociale o di piazza?

Parrà ancora più incomprensibile a un politologo che ci sia chi proponga alle elezioni un progetto che non concede nulla al populismo e alla demagogia, pur in un «Paese percorso dalle performance di Grillo» e di un redivivo, formidabile Berlusconi. E che insiste su riforme, come quelle sul mercato del lavoro, indigeste alla Sinistra ma essenziali, con altre, per dare lavoro e speranza ai giovani. Così come propone di proseguire le azioni contro l'evasione fiscale e la corruzione che hanno trovato ostacoli a Destra durante il governo che sta per chiudersi.

Ma questa Scelta civica — penserà il politologo — ha fatto proprio di tutto per perdere le elezioni! Come se non bastasse, è stata così ingenua da rivendicare i «meriti» del governo uscente, che ha dovuto prendere i provvedimenti più impopolari della storia repubblicana, invece di prenderne le distanze come hanno fatto le altre forze che avevano approvato quei provvedimenti, platealmente il Pdl, in modo meno chiassoso il Pd.

Chi governa così, chi si presenta alle elezioni così, secondo Galli della Loggia denota «scarsa capacità di leadership». Non tocca certo a chi viene giudicato di giudicare il giudice. Ma sarebbe interessante capire meglio che cosa debba intendersi per leadership. È migliore leader chi cerca, magari facendo molti errori perché è un politico inesperto, di guidare il Paese verso quello che considera l'interesse generale e cerca il consenso degli elettori su ciò che è poco gradevole ma utile a più lungo termine; o chi cerca, magari non facendo nessun errore perché è il più abile dei politici, di assecondare gli elettori proponendo proprio ciò che essi

gradevole anche se dannoso a più lungo termine? È meglio, per un Paese, avere dei leader non perfetti o dei perfetti follower? Ai politologi l'ardua sentenza.

Forse, il professor Galli della Loggia ha in mente il secondo scenario, quando emette le sue sentenze liquidatorie: «il fallimento del Centro», «il fallimento del personale di governo alla guida del Paese per oltre un anno», il Centro è diventato «un attore politico di terz'ordine». Siano consentite due osservazioni.

Centro. Si direbbe, con l'uso di questo termine come sinonimo di Scelta civica, che l'autore non abbia prestato nessuna attenzione allo sforzo fatto da Scelta civica per spiegare la propria identità. Non si tratta di qualcosa di intermedio tra la Sinistra e la Destra lungo l'asse, a nostro giudizio screditato, di un inconcludente bipolarismo italiano, che alla fine ha avuto bisogno di un governo tecnico per fare alcune riforme che sapeva necessarie, senza mai trovare la forza politica per farle. Si tratta di un impegno nuovo, per unire volontà riformatrici ed europeiste, prima disperse nei due poli contrapposti.

Fallimento. Non ho mai parlato di successo di Scelta civica. Trovo però curioso che si parli di fallimento per un'entità politica nuova, costruita nella scia di un governo che non aveva fatto proprio nulla per non essere impopolare, portata avanti dall'impegno generoso di molti ma certo senza l'esperienza e la professionalità dei partiti tradizionali o l'articolazione del M5S; e che tuttavia in cinquanta giorni è riuscita a raccogliere tre milioni di voti laddove il Pd e il Pdl hanno perso molti milioni di voti. Se non vi fossero stati quei voti a Scelta civica, provenuti in particolare dalla Destra, la coalizione Pdl-Lega sarebbe ora in grado di formare il governo e, dal 15 aprile, di eleggere il presidente della Repubblica.

Concludo con il punto, importante, sul quale il mio pensiero coincide con quello

vogliono vedersi proporre perché è più

di Galli della Loggia. Sarebbe stato un errore «contrapporsi frontalmente e sprezzantemente all'elettorato che fino ad allora era stato della Destra». Ha ragione l'autore quando, pur con cattiveria eccessiva, scrive «Uno stereotipo tanto più potente perché in sostanza pre-politico, attinente al bon ton civil-culturale. Con la Destra dunque l'élite italiana non vuole avere nulla a che fare: per paura di contaminarsi ma soprattutto per paura di entrare nel mirino dell'interdizione della Sinistra». Per parte mia, forse perché ho idee mie ben radicate, non ho mai condiviso la paura di contaminarmi con la Destra. Sono orgoglioso di aver fatto cooperare per il

bene del Paese, nella «strana» maggioranza, Bersani e Berlusconi (oltre a Casini). Né temo l'interdizione della Sinistra, che pure ho sperimentato, in alcuni suoi alti esponenti politici e culturali detentori della moralità, per il solo fatto di avere promosso un movimento politico.

Ma Scelta civica, caro professor Galli della Loggia, non ha compiuto quello che lei e io consideriamo un errore: non si è contrapposta agli elettori della Destra. Anzi, ne ha sollecitato il voto. E sono sorpreso che tanti abbiano scelto Scelta civica e non il Pdl, che pure recava nella scheda il profumo dei soldi, il rimborso dell'Imu.

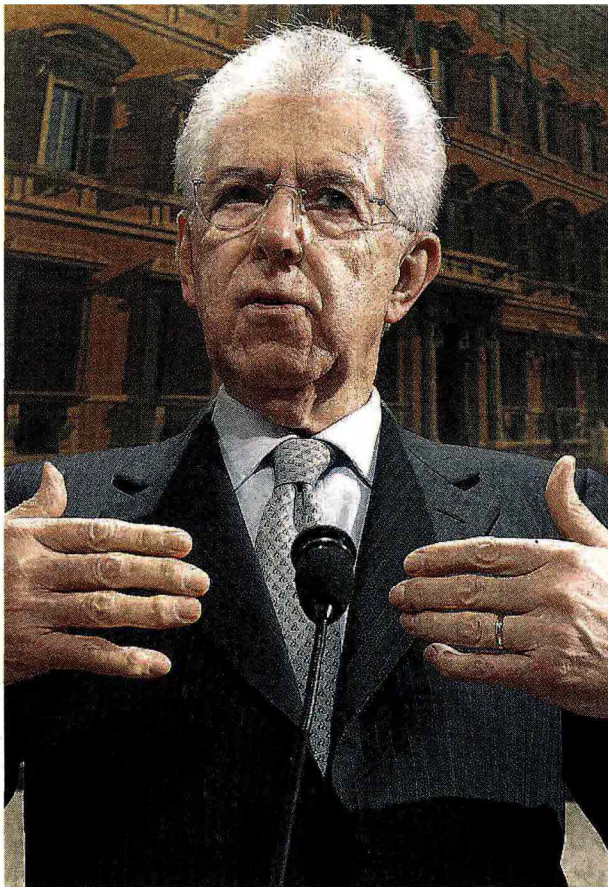
Quello che non ho fatto, qui lei ha ra-

gione, è accettare l'invito di Berlusconi ad essere il «federatore dei moderati». Per questo invito, che mi ha fatto piacere, ho ringraziato Berlusconi. Ma non l'ho accettato non per sprezzo degli elettori di Destra, ma per due diverse ragioni. In primo luogo, mi sembrava più importante unire i riformatori che federare i moderati. In secondo luogo, avrei forse potuto federare i moderati ma solo se Berlusconi si fosse davvero ritirato dal progetto che cortesemente mi offriva. Non avrei voluto trovarmi nella situazione di Alfano.

Mario Monti
Presidente del Consiglio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Raccolti oltre tre milioni di consensi in 50 giorni
Non avrei potuto accettare l'invito del centrodestra con Berlusconi in campo**



Premier Il leader di Scelta civica e premier uscente Mario Monti, 69 anni



FRAGILITÀ E OPPORTUNITÀ A DESTRA

PERCHÉ NON C'È UN RENZI DEL PDL

di ANGELO PANEBIANCO

È possibile che il complicato dopo voto produca un governo di tregua. Ma un governo di tregua per fare cosa? Per fare tre cose, si suppone.

In primo luogo, tenere a galla la zattera con qualche provvedimento che assicuri un po' di affidabilità agli occhi dei partner europei e dei mercati. Ma basterà che, in qualsiasi momento, una Cipro qualunque inneschi una valanga e tutto sarà rimesso in discussione.

In secondo luogo, fare una nuova legge elettorale. Ma si dà il caso che sia più facile dirlo che farlo. Come si capisce appena si pone la domanda: quale nuova legge elettorale?

In terzo luogo, dare ai partiti il tempo necessario per modificare le proprie offerte politiche in modo da riagganciare l'elettorato che li ha abbandonati scegliendo la protesta.

Delle tre cose da fare l'ultima è forse la più complicata. Come prova il fatto che nell'anno e passa di tregua assicurato dal governo Monti non c'è stata traccia di seria ristrutturazione di quelle offerte politiche. È il risultato si è visto alle elezioni.

Ci sono buone ragioni per pensare che un cambiamento dell'offerta politica (che significa cambiamento di leadership, di assetti organizzativi e di programmi), urgente per tutti, lo sia in particolare modo per la destra. Perché essa resta comunque la componente più fragile del sistema. Perché ha perso molti più voti di quelli che ha perso il Pd. Perché il reingresso di Berlusconi sulla scena elettorale dopo

il suo annunciato ritiro ha solo rinviato il momento della verità: il momento in cui il Pdl (o qualunque cosa lo sostituisca) dovrà cominciare a camminare con le proprie gambe, senza più il padre padrone a comandarlo. E perché, soprattutto, sarebbe vitale per il Paese che, una volta finita la tregua, una volta tornati alle elezioni, dalle urne uscisse quello che un tempo si sarebbe definito un solido governo borghese. Al Pdl serve urgentemente un Renzi di destra, uno che non debba baciare l'anello a Berlusconi, uno che sappia parlare al Paese con un linguaggio fresco. E che, a differenza di Berlusconi, sia molto meno vulnerabile dal punto di vista giudiziario. Sia chiaro, un tale (ipotetico) Renzi di destra non dovrebbe affatto piacere alla sinistra: il processo di autoaffondamento politi-

co di Gianfranco Fini cominciò quando, rotto con Berlusconi, egli diventò per un certo periodo l'eroe dei giornali di sinistra.

Sinistra e destra sono ovunque separati da interessi contrapposti, da opposte visioni del mondo, da opposti codici morali. Nel nostro Paese, poi, gli elettorati di sinistra e di destra (basta ascoltarne le conversazioni) nutrono gli uni nei confronti degli altri più o meno gli stessi sentimenti che il Ku Klux Klan nutre nei confronti dei neri. È vero, come accennava ieri Galli della Loggia, che la sinistra ha avuto finora più successo nel convincere persino l'establishment che gli elettori di destra siano solo buzzurri imprevedibili. Ma si conoscono anche tanti elettori di destra che pensano la stessa cosa di quelli di sinistra.

CONTINUA A PAGINA 30



PERCHÉ NON C'È UN RENZI DEL PDL FRAGILITÀ E OPPORTUNITÀ A DESTRA

SEGUE DALLA PRIMA

Il Renzi di destra dovrebbe fare, anche lui, orrore alla sinistra. Tanto più ci riuscirebbe quanto più coerentemente e aggressivamente (che non significa urlare: significa avere la solidità culturale necessaria per dare efficacia è un alto profilo alla propria proposta) fosse capace di rappresentare idee e interessi che hanno da sempre una precisa connotazione: l'individualismo come valore, la proprietà privata come diritto fondamentale, e fonte di libertà, anziché come colpa da espiare, l'idea che sia il «vil commercio», che siano i mercanti, e non i Savonarola, i costruttori di società decenti.

Il governo borghese che serve al Paese è un governo teso a rilanciare lo sviluppo capitalistico senza se e senza ma. Un governo che investa sulla crescita (altro che «decrecita felice»), che blocchi il processo di impoverimento nell'unico modo possibile: dando di nuovo alle classi medie indipendenti la voglia e l'incentivo per rischiare e investire. Voglia che non tornerà fin quando non ci saranno garanzie che i frutti del proprio lavoro non verranno in gran parte confiscati da uno Stato famelico. Il che significa tagliare le tasse, colpire la burocrazia, colpire i mercati protet-

ti. Significa non commettere l'errore che commise Berlusconi il quale, per mantenersi al potere, venne a patti con le corporazioni che contribuiscono a strozzare la crescita.

Si è detto qualche volta che, non essendo capace la destra, in Italia tocca alla sinistra fare il lavoro della destra. Ma sono folie: la sinistra può fare solo la sinistra, ridistribuire il reddito in un regime di tasse alte. Se è la crescita ciò che si vuole, o la propizierà la destra o non lo farà nessuno.

Ma il punto debole di questo ragionamento non consiste forse nel fatto che del Renzi di destra qui ipotizzato non c'è, nella realtà, traccia alcuna? Sì e no. La destra, in Italia, esiste solo da venti anni. Ma in questo lasso di tempo è cresciuta una generazione di italiani che, spesso nel male ma qualche volta nel bene, non è più debitrice delle culture politiche dei grandi partiti, accomunati dal pregiudizio antiborghese, che dominarono la Prima Repubblica. Ci sono in giro diversi giovani colti, preparati, con esperienze di studio o di lavoro all'estero, e talvolta anche con un po' di palestra nella politica locale, che cercano un varco per farsi strada. La ristrutturazione dell'offerta della destra non potrà prescindere.

Angelo Panebianco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dopo il voto Il capo dello Stato

L'invito di Napolitano: c'è bisogno di unità

Verifica stringente sui numeri «certi»: il Quirinale non si accontenta di speranze

ROMA — Gli fanno notare quanto sia «complicata» la situazione politica, nella speranza di ricavare qualche indizio sui suoi umori. E lui replica con un sorriso tirato e con poche parole che sintetizzano il discorso di venerdì, quando ha affidato il preincarico a Pier Luigi Bersani: «Senza dubbio in questo momento abbiamo bisogno di unità... Abbiamo bisogno di unità, ma anche di pensare adesso all'interesse generale del Paese e di dare continuità alle nostre istituzioni democratiche».

Sembra un estremo memorandum al segretario del partito democratico — ma pure ai leader di tutte le altre forze politiche — la laconicissima risposta del presidente della Repubblica, pronunciata mentre la partita per dare un governo all'Italia è in pieno svolgimento.

Giudizi sulle consultazioni avviate dal candidato premier è inutile aspettarsene. Anche una mezza frase, un pollice alzato, un sopracciglio che s'incurva potrebbero esser letti come un segnale di diffidenza e pessimismo o, al contrario, d'incoraggiamento e fiducia. Interferendo così in una sfida che resta difficilissima. Tanto più che tutto s'intreccia con la partita del Quirinale, dove tra il 15 aprile e il 15 maggio il Parlamento dovrà insediare un nuovo inquilino. Che sarà il dodicesimo della storia repubblicana.

Ma se in pubblico il capo dello Stato si limita a un'esortazione sugli «interessi dell'Italia» da salvaguardare (e da anteporre ai potenziali vantaggi di bottega delle singole forze politiche), è ovvio che nella tutelata privacy del Colle segua con preoccupazione gli sviluppi del negoziato in corso. Nel fine settimana, anche per effetto di contrapposte manifestazioni, polemiche e tensioni si sono esasperate.

Prigionieri della cultura del conflitto in cui siamo immersi da una ventina d'anni e tutt'ora con i bioritmi alterati da una campagna elettorale di fatto non chiusa, si cerca di forzare la mano e tatticamente condizionare, o far proprio fallire, la *mission impossible* di Bersani. E si minaccia il peggiore degli sfracelli, ossia l'immediato ritorno alle urne. Vale a dire il contrario di quello che Napolitano ha chiesto, sia perché la Costituzione gli preclude la possibilità di sciogliere le Camere (siamo nel semestre bianco), sia perché questa eventualità è considerata catastrofica da ogni suo interlocutore: imprese, sindacati, mondo della finanza, cancellerie dell'eurozona.

Il mandato ottenuto dal segretario del Pd è rigido e senza ambiguità: il Quirinale vuole «una maggioranza certa», per affidargli un incarico pieno e mandarlo alla prova delle assemblee parlamentari. Una maggioranza certificata da numeri vincolanti, non da sbandierate ma insicure promesse di qualche assenza strategica in Aula. Traducendo: non si accon-

tenterà di speranze. Anche perché superare lo scoglio della fiducia senza patti politici chiari ed espliciti non significa per lui disporre di una maggioranza. Saremmo di fronte al tentativo di mettere in cantiere un governo di minoranza, esposto al rischio di una falsa partenza e che lui non avallerebbe.

In assenza di una robusta cornice — ha lasciato capire il presidente — non sarebbe assicurato quel minimo di stabilità indispensabile a tenere a battesimo un governo all'altezza dell'emergenza che attraversiamo. Bisogna insomma «evitare categoriche determinazioni di parte», per stare a quello che Napolitano aveva raccomandato subito dopo le elezioni, suggerendo di evitare ultimatum, provocazioni e rifiuti di cui ci si sarebbe potuti pentire, in sede di trattativa. Aveva in mente lo sbocco della Grande Coalizione (da lui evocata come formula ricorrente e, anzi, quasi normale, in tanti Paesi europei alle prese con risultati elettorali bloccati) che il mezzo vincitore Bersani categoricamente respinge. Rifiutando qualsiasi ipotesi di apertura al Pdl («con un governissimo poi Grillo si prende la Bastiglia») e inseguendo invece «la corresponsabilità» di un indistinto «tutti», ma in particolare facendo *scouting* nelle fila di un Movimento 5 Stelle che non accetterà mai di perdere la propria «innocenza rivoluzionaria» e di associarsi ai partiti del detestato sistema.

Di più. Bersani, tra contrasti e insofferenze nel suo stesso partito, fino a ieri sera non mostrava di incoraggiare adeguatamente il doppio binario ventilato da Napolitano come possibile soluzione del rebus: 1) cercare un accordo largo sulle riforme istituzionali (e lì potrebbero maturare utili convergenze per scegliere insieme il nuovo capo dello Stato), istituendo una «convenzione» o una «commissione redigente»; 2) grazie anche al clima più svelenito che quell'intesa propizierebbe, trovare la dote di consenso necessaria per far partire l'esecutivo rivendicato dal centrosinistra, a dispetto del risicatissimo risultato ottenuto alle urne.

Da oggi le consultazioni del leader pd si faranno necessariamente più serrate. Il Quirinale non gli ha fissato una scadenza, ma si aspetta un responso entro giovedì. Anche perché il caos politico di queste ore fa riaffiorare illazioni e congetture ormai quasi insopportabili, per il capo dello Stato. Ad esempio, quelle su una sua ipotetica rielezione, respinta pure ieri («a 88 anni gli straordinari non sono ammessi»). O quelle su sue dimissioni anticipate, nel caso che la scommessa di Bersani evapori nel nulla; in modo che la nuova fase sia gestita dal successore: idea che non sembra poggiare su alcun fondamento.

In definitiva, tutti si devono rassegnare. Na-

politano resterà al suo posto fino all'ultimo giorno e, se il preincaricato uscisse sconfitto dall'esplorazione in corso, lui tenterà di dar vita a un governo istituzionale sotto il suo segno. «Non si può esser altro che fiduciosi, bisogna essere fiduciosi per forza», ha detto scaramanticamente ieri.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le frasi di ieri

”

Sulla possibilità di formare un governo, non si può essere altro che fiduciosi, bisogna esserlo per forza

Restare al Quirinale? A 88 anni gli straordinari non sono ammessi. Questo è il mio ultimo atto pubblico. Sto per concludere

Il giorno dell'incarico

”

Antiche e profonde divergenze e contrapposizioni sono riesplorate. Occorrerà un forte spirito di coesione nazionale

Un governo di vasta unione, che conti sulle due forze parlamentari, come si dice in linguaggio europeo di grande coalizione, è difficile

543

I voti con cui il 10 maggio del 2006 Giorgio Napolitano è stato eletto presidente della Repubblica, al quarto scrutinio, su un totale di 990 votanti

52

I giorni che mancano alla scadenza del mandato di Napolitano, il 15 maggio. Le Camere saranno convocate per eleggere il successore il 15 aprile

3

gli incarichi di governo affidati nel settennato dal capo dello Stato: a Romano Prodi nel 2006, Silvio Berlusconi nel 2008, Mario Monti nel 2011

1

senatore a vita nominato (Monti). La Costituzione prevede che il presidente possa nominarne 5: così hanno fatto Ciampi, Cossiga e Pertini



Candidati cattolici per un accordo con Berlusconi. Napolitano: uniti per il Paese. Oggi il premier incaricato vedrà i sindacati

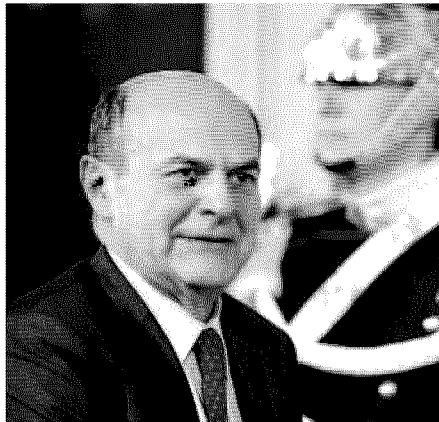
Bersani, il nodo è il Quirinale

Offerta per chiudere sul governo. Maroni e la Lega soli alle consultazioni

CARMELO LOPAPA

È L'ULTIMA offerta targata Bersani per chiudere la doppia partita governo-Quirinale. Una rosa di tre moderati per la corsa al Colle, che consenta di coinvolgere il Pdl. E di mettere allo stesso tempo spalle al muro i Cinque stelle, come avvenuto per i presidenti di Camera e Senato. Tre autorevoli ex parlamentari, tutti con incarichi di prestigio alle spalle. Tratto comune: la matrice cattolica che dia comunque il segno della discontinuità.

SEGUE A PAGINA 2



Bersani SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Il Quirinale

Rosa di cattolici per il Colle l'ultima offerta di Bersani per chiudere la partita del governo

Marini e Mattarella in pole. Ma nel Pdl spunta Dini

(segue dalla prima pagina)

CARMELO LOPAPA

UN SOTTILE filo bianco che porta ai nomi di Franco Marini, Sergio Mattarella e Pierluigi Castagnetti. Eccola la squadra a tre punte sulla quale il segretario dei Democrat e i suoi «ambasciatori» si stanno spendendo nelle trattative assai riservate che vanno avanti sotto il manto del-

le consultazioni ufficiali. Le due partite del resto si intersecano, impensabile chiudere quella per Palazzo Chigi tenendo fuori il Colle. E lo schema di gioco non può prescindere da un accordo di massima con Berlusconi e i suoi, ma anche con Maroni e la Lega. Con l'obiettivo di strappare la loro «non sfiducia», la mancata partecipazione al voto che consenta a Bersani di strapparla, quella benedetta fiducia al Senato, e salpare. Ipotesi che ancora in queste ore, a sentire dirigenti di prima fascia Pdl come Maurizio Lupi o Mariastella Gelmini, non vengo-

no prese nemmeno in considerazione dal Pdl.

In casa democratica sono convinti invece che sulla tattica del Cavaliere «pronto alle urne» prevarrà il suo istinto di sopravvivenza, la voglia di non essere tagliato fuori dai giochi che contano. Il premier incaricato Bersani va ripetendo ai suoi che con la bandierina Pd a Palazzo Chigi e i presidenti delle Camere espressione del centrosinistra, non potrà non trattare sul Colle con l'emisfero destro delle Camere. E offre perciò una terna. Tutta di illustri «ex», ai quali i gril-

lini potranno opporre come al solito la clausola generazionale, ma tenendo pur conto — è il ragionamento — che la soglia del Quirinale la si varca solo se si sono compiuti i 50 anni e con qualche gallone sulle spalle.

Franco Marini è stato presidente del Senato, figura di moderato e, come dicono anche dal Pdl, «di buon senso». Quando nel 2008 venne incaricato dopo le dimissioni di Prodi, non si accanì oltre e gettò la spugna aprendo la strada verso il voto. E ancor più apprezzata perché il 26 luglio del '90, in occasione dell'approvazione della legge Mammì ad opera del sesto governo Andreotti, nella spaccatura che seguì nella Dc, Marini si schierò col presidente del Consiglio e non con gli «indignati». Su di lui pesa forse la mancata rielezione alle ultime Politiche. Proprio quel lontano trascorso della Mammì è invece l'handicap, visto da destra, che grava sul secondo petalo della rosa berlusconiana, Sergio Mattarella: giudice costituzionale, è stato ex ministro, nonché padre della legge elettorale post Tangentopoli. Ma nel luglio del '90 lui è uno dei ministri dicci che ha preferito dimettersi piuttosto che approvare la norma che spalancava l'etere alle tv del Biscione. Berlusconi, raccontano, non gliel'ha mai perdonata. E infine Pierluigi Castagnetti. Ha fatto un passo indietro, non si è ricandidato, ex segretario del Ppi, vicepresidente della Camera nella passata legislatura, un cattolico con ottimi e longevi rapporti con le gerarchie vaticane. Per non dire del gradimento di Matteo Renzi, che in questa fase conta non poco.

Fin qui l'offerta della trattativa sottotraccia. Se Berlusconi e Maroni dovessero rigettarla, si aprirebbe tutta un'altra partita. In Largo del Nazareno ragionano in queste ore anche dell'eventuale ipotesi "B" che in realtà implica due strade distinte. La prima conduce su un sentiero "istituzionale". E porterebbe i democratici a giocare la carta Pietro Grasso, attuale presidente del Senato, che ha già ottenuto il consenso (e il voto) di una parte del M5s. Ma potrebbe avere la stessa veste super partes e perseguire le medesime finalità il nome di Emma Bonino, già commissario europeo, ex vicepresidente del Senato, madre di tante battaglie sul fronte dei diritti civili, matrice in tal caso spiccatamente laica. In alternativa all'opzione "istituzionale" viene tenuta invece in serbo — e com'è ovvio sponsorizzata ancora da Scelta civica — la pedina Mario Monti, sebbene parecchio segnata dalla campagna elettorale.

Silvio Berlusconi non ci sta tuttavia a giocare di rimessa. Lo ripeterà anche oggi ai parlamentari convocati d'urgenza alla Camera. Il Pdl, sulla carta, avrebbe una sua rosa. Il Cavaliere insisterà ancora pro forma sulla conferma di Napolitano, nonostante l'ultima chiusura di ieri. Né l'ex premier spera realmente che Gianni Letta possa spuntarla: nessun candidato Pdl viene considerato «potabile» dal centrosinistra. Il nome di Franco Marini è stato fatto sabato a Palazzo Grazioli, nei conciliaboli seguiti alla manifestazione di Piazza del Popolo. Come pure, a sorpresa, quello di Lamberto Dini, altro ex a suo modo «trasversale». Sarebbe pure gradito al capo ma scarsamente giu-

stificabile al suo elettorato il voto per Luciano Violante. Sullo sfondo, restano le nebbie dell'eventuale impasse. Se il gioco dei veti incrociati dovesse paralizzare la scacchiera, lo sbocco potrebbe essere un nome esterno alla politica. Espressioni della società civile, outsider ma di assoluto prestigio come il giurista Gustavo Zagrebelsky, l'ex garante per la Privacy Stefano Rodotà, l'ex presidente del Cnel e attuale del Censis, Giuseppe De Rita. Pedine sulle quali, proprio per la loro natura, i Cinque stelle potrebbero alla fine convergere. Il 15 aprile in teoria si va in aula per votare, ma le regionali in Friuli del 21 aprile costringeranno allo slittamento a fine mese, dieci giorni di tempo per le tre minoranze finora disaccordi su tutto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Castagnetti sostenuto anche da Renzi. Da non sottovalutare il ruolo del Movimento 5Stelle e le possibilità di successo per gli outsider

Berlusconi non vuol giocare di rimessa. Non sarebbe contrario a Violante, pesano gli eventuali veti incrociati

Il calendario

15 APRILE

È la data prevista per l'avvio delle votazioni in Parlamento in seduta comune per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica

21 APRILE

Le regionali in Friuli sono fissate per domenica 21 aprile. Concomitanza che forse costringerà allo slittamento del voto per il Quirinale a fine mese

15 MAGGIO

È il termine ultimo nel quale si compirà il settennato del mandato del presidente in carica, Giorgio Napolitano. Ieri il suo ultimo atto pubblico



PER SAPERNE DI PIÙ

www.repubblica.it
www.quirinale.it

Cattolici



MATTARELLA
Sergio Mattarella fa parte della terna di candidati cattolici graditi al centrosinistra per il Quirinale



MARINI
Franco Marini, Presidente del Senato dal 2006 al 2008, è un altro dei nomi di cattolici ipotizzati per il Colle



CASTAGNETTI
Pier Luigi Castagnetti potrebbe essere proposto dal Pd di Bersani per succedere a Giorgio Napolitano

Graditi al Pd



GIANNI LETTA
Gianni Letta, ambasciatore di Silvio Berlusconi, è da sempre il candidato ideale del Cavaliere per il Quirinale



DINI
L'ex presidente del Consiglio Lamberto Dini non sarebbe sgradito al leader del Pdl nella corsa per il Colle



AMATO
Ex presidente del Consiglio ed ex ministro dell'Interno, Giuliano Amato potrebbe raccogliere il consenso del Pdl

Outsider



ZAGREBELSKY
Giurista, ex presidente della Corte Costituzionale, Gustavo Zagrebelsky è uno degli "esterni" sui quali può convergere il M5s



RODOTÀ
Stefano Rodotà, giurista, dal '97 al 2005 garante per la Privacy, è stato nel 92-94 vice presidente della Camera



BONINO
La radicale Emma Bonino, già "candidata" nel 1999 al Colle, potrebbe nuovamente sperare nel Quirinale



L'analisi

La buona politica della Costituzione

SALVATORE SETTIS

NON sfugga un confronto, questo: nell'Agenda Monti, programma elettorale di un presidente del Consiglio in carica, la parola "Costituzione" non c'è mai. Viceversa, nel suo discorso di insediamento come presidente della Camera, Laura Boldrini ha insistito sui «valori della Costituzione repubblicana» e sulla dignità delle istituzioni della Repubblica, ricordando con parole vibranti che «in quest'aula sono stati scritti i diritti universali della nostra Costituzione, la più bella del mondo».

SEGUE A PAGINA 22

LA BUONA POLITICA DELLA COSTITUZIONE

SALVATORE SETTIS

(segue dalla prima pagina)

Analogamente, il presidente del Senato Piero Grasso ha esordito richiamando due volte la Costituente e «quella che ancora oggi è considerata una delle Carte costituzionali più belle e più moderne del mondo». Il silenzio di Monti è coerente con l'ordine dei valori prevalso nella scorsa legislatura (compresa la sua fase "tecnica"): il "volere dei mercati" al culmine, la Costituzione sospesa, in attesa di tempi migliori. Basta questa differenza a misurare le straordinarie *potenzialità* di una nuova stagione politica, in cui l'impersonale, anti-politico anzi anti-democratico *diktat* dei mercati deve fare i conti con l'orizzonte dei diritti civili disegnato dalla Costituzione: sovranità popolare, diritto al lavoro, alla salute, a un sano ambiente, alla cultura, alla giustizia sociale.

Sarebbe un delitto farsi sfuggire un'occasione che non si ripeterà: questo il senso dei due appelli, quello promosso da Barbara Spinelli e quello lanciato da Michele Serra, che in pochi giorni hanno

superato le 200.000 firme (li ho firmati anch'io). Questo, e non la cieca fiducia in questo o in quel partito, non l'ubbidienza a ordini di scuderia. Non l'arroganza di intellettuali che si sentono maestri, ma la voce di cittadini che fuori da ogni coro esprimono una preoccupazione e una speranza. Perciò chi si è rallegrato che all'elezione del presidente del Senato abbiano contribuito voti del Movimento Cinque Stelle dovrà rallegrarsi altrettanto se, in altre circostanze, parlamentari del Pd violeranno la disciplina di partito per votare giusti provvedimenti proposti da quel Movimento. Dopo una campagna elettorale condotta sbandierando nomi, alleanze, schieramenti assai più che progetti e contenuti, è ora di rovesciare il tavolo dei giochi. Identificare contenuti, indicare traguardi, cercare consensi nel Paese e (dunque) nel Parlamento. Passare dalle chiacchiere ai fatti, cambiare subito il Paese sapendo quel che si vuole e quel che si fa.

Perciò l'art. 67 della Costituzione, secondo cui «ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita la sua funzione senza vincolo di mandato» è oggi più che mai prezioso. Beppe Grillo non vorrà certo copiare Berlusco-

ni attaccando la Costituzione ogni volta che non gli fa comodo. Senatori e deputati sanno bene, giacché lo sanno tutti i cittadini, quale è il paradosso che stiamo vivendo: il loro (anzi il nostro) è un Parlamento di nominati, non di eletti, eppure segna il più profondo rinnovamento che mai si sia visto in Italia, il più massiccio approdo in quelle aule di non-professionisti della politica. Essi possono essere tentati da una rigida disciplina di partito in cui qualcun altro pensi per loro, ma dovrebbero mirare assai più in alto. Pieno rispetto della legalità costituzionale (incluso l'art. 67) e piena libertà di coscienza sono i presupposti necessari per ridisegnare la mappa delle priorità politiche di questo Paese. Nessun prezzo è troppo alto, se il fine è il bene comune.

Gravi problemi incombono: la debolezza dello Stato centrale, in questo momento di ardue scadenze istituzionali, favorirà la marcia verso la formazione *defacto* di una "macroregione del Nord" capeggiata da Maroni, ridando fiato alla Lega in crisi e al suo mai sopito secessionismo, a spese dell'unità nazionale (art. 5 Cost.). Regioni svantaggiate e "generazioni perdute" verranno sacrificate

senza pietà, immolandole non si sa più se alle ragioni "globali" dei mercati o a miopi alleanze (o non-alleanze) politiche. Cadranno nel nulla obiettivi oggi a portata di mano: «più giustizia sociale, più etica» (Grasso), «strumenti a chi ha perso il lavoro o non lo ha mai trovato» (Boldrini). Per non dire di una legge elettorale non iniqua, della riduzione dei costi della politica, di un forte argine, pur così tardivo, al conflitto di interessi, di un vero argine alla corruzione.

Per l'Italia e per l'Europa, *questo* e non il prossimo Parlamento deve fare il massimo sforzo per diventare «la casa della buona politica» (Boldrini) vincendo le logiche di un partitismo di maniera che gli elettori hanno bocciato, e facendo dell'inesperienza dei neo-eletti un punto di forza, lo strumento di un nuovo sguardo sulle istituzioni e sui problemi del Paese. Dovrebbero esser scritte a caratteri cubitali, all'ingresso della Camera e del Senato (e domani a Palazzo Chigi e al Quirinale) le parole di Teresa Mattei (la più giovane dei membri della Costituente, morta a 92 anni qualche giorno fa) nella sua ultima intervista: «Questa è la cosa bella dell'animo democratico: pensare da bambino per ridisegnare le cose».

L'intervista

Fassina: "Oggi la direzione confermerà il no a larghe intese, chi dice il contrario boicotta il segretario"

"Con il Pdl il cambiamento è impossibile ma col Carroccio il discorso è diverso"

TOMMASO CIRIACO

ROMA—Più che un avviso ai naviganti, quello di Stefano Fassina ha la forma di un ruvido avvertimento a chi prospetta un'intesa di governo con il Pdl: «Un esecutivo con il Pdl è impensabile. Chi alimenta questa prospettiva avvicina le elezioni». Ora tocca a Matteo Renzi tenere a bada le incursioni dei renziani: «E' un problema di coerenza su una scelta fatta da tutto il partito». Ma se il partito del Cavaliere risulta indigeribile, un discorso diverso vale per la Lega: «Carroccio e Pdl non sono lo stesso partito. Il mio ragionamento riguarda Berlusconi».

Onorevole Fassina, le aperture al Pdl sembrano proprio averla fatta infuriare.

«La linea politica che Bersani

ha portato avanti è chiara ed ipotizzare un governo con il Pdl la contraddice radicalmente. E' un momento delicato».

E quindi lei scende in campo per denunciare il fuoco amico.

«Sì, perché ipotizzare un governo con il Pdl indebolisce il tentativo del segretario e rappresenta una posizione diversa da quella assunta dalla Direzione nazionale del Pd. Una scelta approvata all'unanimità».

La linea è: mai un governo con il Popolo della libertà.

«Un esecutivo con il Pdl è impensabile e non risponde a quanto detto ai cittadini. Il Pdl non può sostenere un governo di cambiamento e questa prospettiva rischia di allargare il solco tra i cittadini e le istituzioni democratiche».

Nei confronti della Lega, invece, il ragionamento è diverso?

«Berlusconi è stato ed è il lea-

der del Pdl, lo guida. La riflessione riguarda lui, perché a nostro

avviso non risponde all'esigenza di cambiamento. Pdl e Lega non sono lo stesso partito, anche se stanno nella stessa coalizione. Bersani, comunque, si rivolge a tutto il Parlamento. Lì ciascuna forza si assumerà le proprie responsabilità».

Tocca a Matteo Renzi stoppare chi discute la linea del partito?

«La mia è una riflessione politica sulla necessità di seguire quanto deciso all'unanimità in Direzione. E' stata condivisa da tutto il Pd. Rimango fermo su questo punto, è una decisione presa tutti insieme. Altrimenti si contraddice la scelta fatta».

Un problema di fedeltà alla linea?

«Più che di fedeltà, si tratta di un problema di coerenza su una scelta fatta da tutto il Pd».

Oggi si riunisce una nuova direzione dei democratici: non si aspetta un cambio di linea rispetto al Pdl?

«Assolutamente no. Non ci sono equivoci su questo».

E se non dovesse andare in porto l'operazione di Bersani?

«Napolitano con saggezza e autorevolezza gestisce in modo ineccepibile questa fase. Noi ribadiamo che non siamo disponibili al governo con il Pdl».

Ieri il Colle ha invitato a guardare al bene dell'Italia.

«Ho letto. E ho letto anche le riflessioni fatte venerdì pomeriggio da Napolitano, quando il Presidente ha riconosciuto la "significativa difficoltà" di convergenza delle principali forze politiche. Noi comunque siamo d'accordo con Napolitano sul fatto che sia auspicabile la più ampia convergenza sulle riforme costituzionali e sulla Presidenza della Repubblica».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Impensabile

Un governo con Berlusconi è impensabile, non risponderebbe al voto degli elettori e allargherebbe il solco tra cittadini e istituzioni



NEODEPUTATO
Stefano Fassina, neodeputato, è responsabile economico del Partito democratico



“Niente aiutini a Bersani ma pronti al governissimo”

Tosi: la Lega darà sostegno esterno

RODOLFO SALA

MILANO — «Il mio collega Delrio ha ragione da vendere, è un bravo amministratore e penso rispecchi il pensiero di moltissime persone di buon senso, al di là delle appartenenze politiche». Il sindaco di Verona Flavio Tosi ha appena letto su *Repubblica* l'intervista con cui il presidente dell'Anci vicino a Matteo Renzi apre all'ipotesi di un governo a tempo di larga coalizione. Formato da Pd, Pdl, Lega, montiani. E da dirigente di primo piano del partito di Maroni rilancia: «Questo è l'unico modo per dare una risposta ai problemi del Paese».

Tosi, dunque lei esclude che dal Carroccio possa arrivare un "aiutino" al leader del Pd che insegue i grillini?

«Diciamo una cosa semplice: aspettiamo di vedere le sue proposte. Per noi ci sono due aspetti imprescindibili».

Quali?

«Il primo è quello dei contenuti: devono essere condivisibili e soprattutto utili, per il Nord e per l'Italia intera. Il secondo riguarda i numeri: se Bersani pensa di sfidare il Parlamento proponendo un governo di minoranza, deve sapere che questo il Paese non se lo può

permettere».

Potrebbe fare altro?

«Purtroppo un governo di larghe intese, che comprenda anche il Pdl, per Bersani segnerebbe una sconfitta politica del Pd. Bersani doveva stravincere le elezioni, ma per ragioni personalistiche alle primarie ha voluto sbarrare la strada a Renzi, aprendola così a Berlusconi. Che non si sarebbe mai fatto di nuovo avanti se a vincere la gara interna al centrosinistra fosse stato il sindaco di Firenze».

E adesso?

«Il segretario del Pd ha provato a strappare qualcosa ai grillini nella partita delle presidenze delle Camere, e forse punta a un presidente della Repubblica di centrosinistra. Ma è troppo tardi. E poi Napolitano, in modo intelligente, gli ha fatto capire che non si può. C'è bisogno di altro, non si può portare allo sbaraglio il Paese».

È cioè?

«Un governo robusto, con un programma serio».

Chi dovrebbe farne parte?

«A rigor di logica il Pd, il Pdl e Monti».

E la Lega?

«Potrebbe anche sostenerlo dal-

l'esterno, su un programma ovviamente condiviso da tutti. A noi interessa il progetto di Macroregione, che con Maroni in Lombardia è già avviato. Non certo avere un ministro e tre sottosegretari. Comunque non è questo il punto fondamentale, ma il programma».

Qualche idea?

«Sburocratizzare la pubblica amministrazione: non costa nulla e comporta enormi vantaggi per i cittadini e le imprese. Poi la riforma della giustizia, ma partendo dal civile: è quel che più interessa ai cittadini, e se ci concentriamo sul

penale saremmo sempre appesi a Berlusconi. Quindi il lavoro, che è la prima emergenza da affrontare: con un taglio deciso alla spesa pubblica».

E gli otto punti di Bersani?

«Di sicuro è apprezzabile quello sulla riduzione dei costi della politica. La presidente della Camera Boldrini, così come quello del Senato Grasso, hanno lanciato una bella sfida: la raccolgano anche i parlamentari. Si impegnino per iscritto a rinunciare al 30 per cento degli emolumenti».

Lei esclude che tutto ciò sia pos-

sibile con Bersani premier?

«Il problema non è lui, ma riuscire a fare le cose che servono. Purtroppo ha in mente di fare un governo che assomiglia a un monocoloro del Pd: ma così i numeri non li avrà mai».

Meglio che passi la mano?

«Sarebbe un segnale di distensione, ma non compete a me dire chi deve fare il premier: se si cominciano a mettere veti non ne veniamo più fuori».

Nella Lega è molto gettonato Enrico Letta...

«Ripeto, i nomi vengono dopo».

Sempre nel suo partito, qualcuno ipotizza una condotta parlamentare diversa da quella del Pdl, anche se concordata fra alleati...

«La valutazione che dobbiamo fare è una sola: entrare in un governo di grossa coalizione o sostenerlo dall'esterno. Punto».

Il Quirinale deve entrare nella trattativa per la formazione del governo?

«Dal punto di vista formale no, da quello sostanziale sì. Servirebbe un successore con le stesse caratteristiche di Napolitano, grande presidente davvero super partes».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“Delrio ha ragione, il Paese non può permettersi un governo di minoranza, serve una coalizione robusta

” Non c'è interesse avere un ministero, ma il programma a cominciare dalla Macroregione

L'intervista

SINDACO
Flavio Tosi
sindaco di
Verona, vicino al
segretario
Maroni



Formigli

“Farò io le domande le notizie sono di tutti”

ROMA — **Corrado Formigli, a Piazzapulita (La7) lei ospita Pietro Grasso. Vi siete sentiti? Senza Travaglio porterà lei le sue dure accuse al presidente del Senato?**

«No, non mi sono sentito con Grasso. Se non ci sarà Travaglio, a Grasso le domande le farò io, è il mio ruolo».

Lei contesta la ricostruzione di Travaglio. Il direttore di rete, Ruffini, non si è accordato con lei per “bypassare” Servizio Pubblico?

«Lo nego. Ho invitato Grasso e Travaglio con un unico tweet giovedì alle 23.07. La mattina dopo Grasso ha accettato l’invito via Twitter. Non so di trattative fra Santoro, Travaglio e Ruffini per una puntata speciale. So solo che Ruffini ha detto a Grasso che tutte le trasmissioni di La7 erano disponibili a ospitare il confronto. Ma Grasso si era già impegnato con Piazzapulita. Resta la domanda: perché Travaglio non vuole venire a Piazzapulita a confrontarsi con Grasso?».

Il “caso” è nato da Santoro, lui pensava che il duello si dovesse fare nel suo programma...

«Ero davanti alla tv. Ho sentito Grasso che voleva un confronto tv ed escludeva la sua partecipazione alla puntata successiva di Servizio Pubblico. Santoro ha detto: “Trovatevi un posto dove volete voi”. Solo dopo aver sentito quelle parole ho fatto partire l’invito per il confronto. Una notizia, quando esce, è di tutti». (l.e.pa.)



CONDUTTORE

Corrado Formigli, conduttore di Piazza Pulita su La 7. Stasera ospita Pietro Grasso nella sua trasmissione

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Camere con vista

CARLO BERTINI

Parlamento pressing per far iniziare i lavori

I partiti al primo giorno di insediamento delle Camere hanno già presentato centinaia di proposte di legge: tanto per capire, solo al Senato, il Pd ha sfornato 100 disegni di legge, sul conflitto di interessi, dimezzamento dei parlamentari, falso in bilancio, voto di scambio. E gli altri non sono da meno, mentre i parlamentari 5stelle, che oggi cominceranno a presentare le loro proposte, spingono affinché le commissioni comincino a lavorare al più presto, procedendo subito alla nomina di presidenti e segretari.

Il Parlamento infatti è bloccato, ostaggio delle lungaggini della politica, con 945 neoletti che devono restarsene inattivi in attesa che si formi un governo: ai nuovi arrivati non fa piacere, ai veterani sembra una cosa ovvia. Ma non lo è del tutto, tanto che non solo i grillini scalpitano, ma anche tra i renziani del Pd la questione provoca una certa insofferenza.

In pratica, fino a quando non saranno concluse le pratiche per cercare di dare un esecutivo al paese, le commissioni permanenti delle due Camere non potranno mettersi a lavorare, malgrado le elezioni si siano tenute un mese fa.

Ed è vero che l'aula non può votare nulla che non richieda un parere governativo, ma è

anche vero che solo per prassi i presidenti delle 14 commissioni permanenti di Camera e Senato non vengono indicati subito. «Perché le presidenze vengono usate per posizionare eventuali "trombati" dai ruoli di ministri e sottosegretari», ha accusato il capogruppo dei 5 Stelle, Vito Crimi. E anche chi nei due palazzi lavora da trent'anni ammette che le commissioni possono essere formate e le presidenze assegnate, «se non altro per deliberare su pareri fermi da mesi su decreti legislativi che attendono solo il via libera delle commissioni parlamentari. Poi se le commissioni fossero attive, pur senza governo, potrebbero cominciare a incardinare proposte di legge su temi ritenuti da tutti delle urgenze, legge elettorale, riduzione dei parlamentari e altro ancora». Insomma, c'è da immaginarsi che già questa settimana il pressing per cominciare a far lavorare il Parlamento si farà più intenso.



Strategie I due forni del segretario e i rischi per il Paese

Giovanni Sabbatucci

In quasi settant'anni di vita, la Repubblica italiana ha conosciuto crisi di governo complicate e all'apparenza insolubili, poi risolte con qualche colpo di fantasia e con molti sforzi di buona volontà. Nel 1947, dopo la rottura con Pci e Psi, De Gasperi riottenne il mandato alla guida di un monocolore arricchito da tecnici di area liberale e di fatto appoggiato dalle destre.

Nel 1960, dopo la crisi Tambroni, Moro e Fanfani inventarono le "convergenze parallele", ovvero una maggioranza assicurata dalle simmetriche astensioni di socialisti da un lato, liberali e monarchici dall'altro. Nel 1976 fu la volta della "non sfiducia" di tutti i partiti costituzionali, Pci compreso, al terzo governo Andreotti. Nel 2011 - è storia recente - il presidente Napolitano convinse i due partiti maggiori, sin allora fieramente contrapposti, a concedere la fiducia all'esecutivo tecnico guidato da Monti.

Questa volta, però, tutto appare più complicato. Non solo per il gioco delle reciproche incompatibilità che, allo stato delle cose, impedisce qualsiasi combinazione fra le tre forze titolari dell'85% del voto popolare (Pd più Sel, Pdl più Lega, Movimento Cinque stelle). Ma anche per l'assenza, tra di esse, di quello che i politologi chiamano un "partito-pivot", ovvero di un soggetto dotato di forza e di personalità sufficienti per occupare il centro del campo e assumersi l'onere di impostare il gioco.

Continua a pag. 18

Il Pd, oggi chiamato a svolgere il ruolo in virtù di un vantaggio numerico nel voto per la Camera, non ha queste caratteristiche. E il suo segretario, Pierluigi Bersani, per quanto animato da un ostinato ottimismo della volontà, non sembra ancora aver trovato il modo di sfuggire all'alternativa del diavolo che gli si para dinanzi.

Se insiste nella strategia dell'attenzione verso i Cinque Stelle, rischia di ricevere altri sberleffi e di vedersi chiudere altre porte in faccia, con grave pregiudizio dell'immagine sua e del Pd, senza peraltro riuscire a far breccia nel muro di intransigenza eretto dalla leadership del movimento. E, anche ove riuscisse a portare dalla sua parte qualche transfuga, è dubbio che ciò sarebbe sufficiente al capo dello Stato per riconoscere quella maggioranza autentica e certificata che giustamente considera necessaria per il conferimento di un mandato pieno. L'ipotesi opposta, quella dell'accordo con un Pdl pronto a offrire un appoggio ovviamente non gratuito, è stata sinora esclusa energicamente

dal segretario. Con la motivazione che un accordo con Berlusconi, per quanto dissimulato, esporrebbe il Pd alle inevitabili accuse di inciucio e alimenterebbe il vento antipolitico che gonfia le vele di Grillo e del suo movimento.

Da qui nasce il tentativo bersaniano di eludere il dilemma con una complicata manovra aggirante. Da un lato tenere fermo il punto di una maggioranza chiusa al Pdl. Dall'altro offrire all'avversario una qualche compartecipazione nel processo di riforma istituzionale che andrebbe immediatamente avviato (e su questo tutti sono d'accordo), se non altro per consentire un primo intervento sui costi della politica e per dare al Paese una nuova legge elettorale. Premessa e snodo essenziale di questo percorso sarebbe un accordo largo sulla scelta del nuovo presidente della Repubblica, che è poi il passaggio chiave intorno a cui ruota tutto il resto.

Sulla carta, il progetto potrebbe apparire sensato. Ma il suo grado di realizzabilità è al momento assai ridotto. In primo luogo perché la maggioranza senza il Pdl oggi non c'è e non si vede come possa saltar fuori nei prossimi giorni, dato che il capo dello Stato non sembra

disposto ad accontentarsi di improbabili maggioranze mobili su singoli punti programmatici. In secondo luogo perché anche un accordo sulle riforme istituzionali e sulla presidenza della Repubblica (posto che si riesca a trovare il nome adatto) non metterebbe il partito e il suo leader al riparo dalle accuse di intelligenza col nemico. Non dimentichiamo che Massimo D'Alema sta ancora scontando, a sedici anni di distanza, la scelta della Commissione bicamerale.

E allora, tanto vale puntare direttamente su un accordo politico, limitato nel tempo e nei contenuti e soprattutto stipulato alla luce del sole, senza espedienti di tattica parlamentare e senza scambi coperti. Anche questa è una strada impervia, e rischiosa soprattutto per il

Pd (che dovrebbe comunque prendere le distanze da chi mira a cancellare Berlusconi dalla scena politica, in forza di una legge o di una sentenza). Ma è sempre meno rischiosa, per i democratici e per il paese intero, di una prolungata vacanza del governo e di un immediato ricorso alle urne con la legge elettorale vigente: questa sì sarebbe una scelta avventurosa e sicuramente non ripetibile a breve.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I due forni del segretario e i rischi per il Paese

L'ANALISI

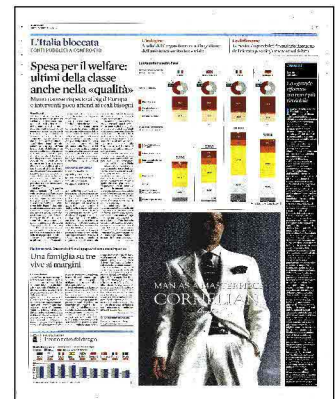
Davide Colombo

La «grande riforma» ora non è più rinviabile

Parlare di welfare sociale in Italia significa abbandonare i riflettori della "grande politica" per addentrarsi in territori popolati da piccole *policy community* abituate a fare i conti con risorse scarse e a dare per scontate sperequazioni altrove inimmaginabili. Un mondo, quello dei servizi di assistenza agli anziani non autosufficienti, degli aiuti alle famiglie povere o dell'assistenza alla prima infanzia, che da decenni aspetta la sua "grande riforma". Basta analizzare uno strumento solo, l'indennità di accompagnamento per invalidi civili erogata dall'Inps, per capire. È un trasferimento monetario nato come compensazione economica alla capacità di reddito pregiudicata dall'inabilità al lavoro e successivamente esteso a tutti gli over 65 che hanno i requisiti per questo assegno. In termini di spesa vale circa due terzi del totale delle prestazioni garantite per la Long term care, viene erogato universalmente a prescindere dalle condizioni di reddito del beneficiario, è a carico della fiscalità generale ed è concesso senza obblighi di rendicontazione né vincoli di destinazione della spesa. Un'occhiata all'ultimo Rapporto del ministero del Lavoro e si scopre che la distribuzione geografica dei beneficiari di questo sussidio è maggiore nelle regioni del Sud, dove la popolazione è più giovane! La contraddizione è nota, ma la grande politica non ascolta. Dopo l'abbuffata elettorale si discute invece

con facilità di reddito minimo, da intendersi probabilmente come contributo mensile per le famiglie in povertà (a meno che non si pensi al ben più ambizioso e oneroso reddito di cittadinanza, che è tutt'altra cosa). È interessante, visto che la povertà assoluta colpisce il 5,7% della popolazione. Ma ci sono idee concrete in campo? No. L'unica cosa concreta è una sperimentazione quest'anno nelle 12 maggiori città della nuova Social card, senza purtroppo la selezione dei beneficiari con un indicatore Isee riformato, visto che anche questa riforma essenziale è rimasta bloccata all'ultimo giro per uno stop della Regione Lombardia. Sono 50 milioni in tutto da spendere in un anno, poi si vedrà. Il Piano nazionale per la famiglia, inteso come pilastro di cofinanziamento delle politiche comunali (sui nidi) e regionali (per gli anziani non autosufficienti) è invece stato azzerato nel 2011. Gli esempi potrebbero continuare, ma portano alle stesse conclusioni: servono più risorse nazionali, un migliore coordinamento con le prestazioni garantite a livello locale, una maggiore selettività degli aiuti che devono essere finalizzati all'inclusione sociale e resi il più possibile condizionati, un migliore coinvolgimento del Terzo settore e una ricomposizione degli interventi più pesata sui servizi alla persona e meno sui trasferimenti monetari. Insomma una "grande riforma". Che, una volta fatta e bene implementata dalla *policy community* di riferimento, semplicemente ci allineerebbe alle *best practices* europee, già da anni in funzione in Paesi (guarda un po') che invecchiano assai meno velocemente di noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



AZIENDE CREATIVE

Le due Italie dell'innovazione

Gap Nord-Sud più ampio: le start-up stimolano nuova imprenditoria

di **Piero Formica**

Idati resi noti dal registro imprese delle Camere di commercio sulle startup innovative in Italia sono un campanello d'allarme per la coesione economica e sociale del Paese. Il divario Nord-Sud che strutturalmente affligge l'economia italiana ha un nuovo focolaio nella creazione di imprese trainate dall'innovazione. All'11 marzo 2013, delle 307 società costituite o già costituite da non oltre 48 mesi, il 44,3% è appannaggio delle tre grandi regioni del Nord: Piemonte in testa col 16,3%, seguito da Lombardia (15,3%) e Veneto (12,7%). Il Lazio (5,2%) e le tre grandi regioni del Sud (Campania 1%, Puglia 0,7% e Sicilia 3,3%) superano a stento il 10 per cento.

Un divario di oltre 1 a 4, in aumento se si fa entrare nel calcolo la buona natalità delle altre tre regioni del Nord (Trentino Alto Adige col 7,2%, Friuli Venezia Giulia col 5,5% e Liguria col 5,2%), segnala che in Italia si è aperto un gap di democrazia imprenditoriale all'avvio della rivoluzione industriale 2.0. Mentre il Sud arranca, il Nord già corre la maratona dell'imprenditorialità innovativa gareggiando tra 400 milioni di imprenditori di 54 Paesi, secondo le stime del Global entrepreneurship monitor. Ma anche l'Emilia-Romagna, culla della piccola imprenditorialità manifatturiera del Novecento, è in difficoltà, come mostra l'assenza dalla classifica delle 5 province top (Torino seguita da Padova, Trento, Milano e Roma) per numero di startup innovative.

Le aspettative evocate da tante agende governative si scontrano con la dura forza dei fatti. Lo spread imprenditoriale Nord-Sud, con le regioni di mezzo che potrebbero pericolosamente pendere verso il Meridione, si allarga per la

spinta asimmetrica esercitata dalla divaricazione della natalità imprenditoriale innovativa e si approfondisce per lo sforzo anzitutto di creatività, robusto a Nord e debole a Sud, teso a trasformare la base industriale facendo leva sull'emergente e convergente imprenditorialità Nbic (nano-bio-info-cognitiva). È questa l'imprenditorialità che gioca un ruolo decisivo nel plasmare il futuro dell'economia e che offre le più promettenti opportunità di lavoro.

Se il Nord ha bisogno di abbastanza imprenditori per innovare diversi settori e creare opportunità sufficienti per i vari strati della sua popolazione, nel Sud è tanta la fame di lavoro che solo un boom d'imprenditorialità innovativa potrebbe soddisfarla. Intanto è il Nord che fa suo l'effetto domino provocato da un crescente numero di imprenditori innovativi. Il Global entrepreneurship monitor stima che uno su tre di costoro è capace di attrarre la curiosità di una terza persona e di stimolarne la propensione all'imprenditorialità.

Se con l'effetto domino il numero di startup innovative continuerà a salire, il Nord del Paese si troverà pieno di innovatori e creatori d'impresa pronti ad assumersi dei rischi in un futuro non troppo lontano. Nuove idee, nuovi modi di fare business, nuovi clienti entreranno ogni giorno nelle comunità territoriali del Settentrione. E con la quantità aumenterà la qualità della nuova imprenditoria, con startup innovative ad alto e sostenibile nel tempo potenziale di crescita, quindi in grado di produrre un abbondante raccolto di occupazione aggiuntiva.

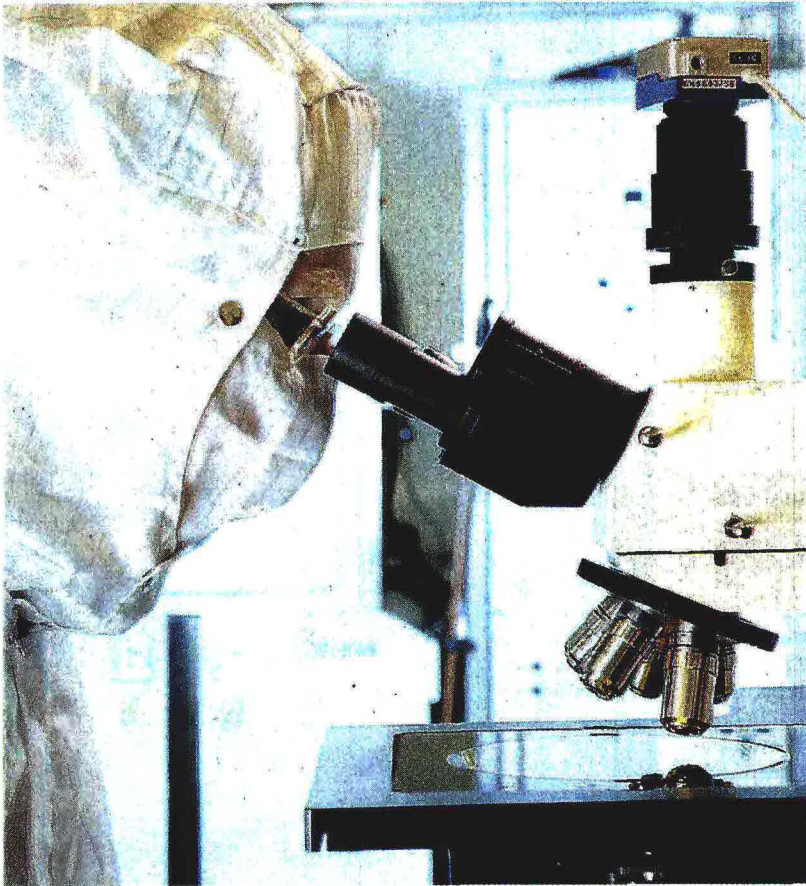
Con la forza dei fatti che dà al Nord il benvenuto nel mondo dell'imprenditorialità innovativa, quale ruolo la politica dovrebbe svolgere per scongiurare un divario incalcolabile Nord-Sud? Alla

politica spetta il ruolo di reinventare il governo, appropriandosi dello spirito imprenditoriale 2.0 per trasformare il settore pubblico. Gli imprenditori innovativi sono particolarmente sensibili alla certezza del diritto e al principio di legalità. Più l'una e l'altro sono aleatori, minore sarà il loro numero e solo una piccola minoranza aspirerà a creare imprese in grado di crescere. In assenza di innovazioni dirompenti che intervengano sulla *rule of law*, l'impatto economico dello spirito imprenditoriale resterà estremamente debole nel Meridione. Sul come innovare, un messaggio forte viene anche dalla generazione del Millennio nei Paesi alla frontiera delle innovazioni. Negli Usa il 54% dei "Millennials" vuole creare un'impresa o ha già maturato una prima esperienza imprenditoriale. È una generazione che non aspira al "posto sicuro", ma che è molto propensa a porsi a cavallo tra imprenditorialità e occupazione alle dipendenze.

Quanto si ridurrebbe il gap d'imprenditorialità innovativa Nord-Sud se nel Meridione il settore pubblico non fosse più il datore di lavoro (per di più clientelare) bensì l'agente che facilita la nascita di startup innovative? E poiché i processi d'apprendimento sono la culla della rivoluzione industriale 2.0, è dalla scuola che il settore pubblico dovrebbe iniziare l'opera di trasformazione. Con una generazione meridionale del Millennio che condivide spirito, passione e attitudini imprenditoriali alla pari dei coetanei del Nord Italia, dei Paesi più evoluti e di quelli emergenti, si restringerebbe lo spread imprenditoriale che oggi relega il Sud alla periferia della rivoluzione in corso nel segno dell'innovazione. Il divario secolare Nord-Sud cederebbe gradualmente il posto alla convergenza imprenditoriale 2.0.

piero.formica@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Start-up sotto la lente. Nascono soprattutto al Nord le imprese impegnate nel mercato delle nuove tecnologie (nano, bio, cognitive e informatiche), mentre il Sud è in forte ritardo: è dalla scuola che la rivoluzione industriale 2.0 deve partire per potersi diffondere

